

ANTOLOGIA DELLA REAZIONE

I fatti dell'autunno 1860 narrati a più voci



Edizione a cura di
Gabriele Venditti

«I Quaderni digitali»



A cura di
Gabriele Venditti
gab_ven@libero.it

Il libro rielabora testi e documenti già pubblicati sul blog
<http://bibliotecamichele romano.blogspot.com/>

Alcuni diritti riservati



rilasciato sotto licenza

Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported.

Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione — Devi attribuire la paternità dell'opera al suo autore.

Non commerciale — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

Non opere derivate — Non puoi alterare o trasformare quest'opera, ne' usarla per crearne un'altra.

Edizione digitale
Settembre 2010

La foto di copertina è tratta dal film di Alessandro Blasetti "1860" (1934).

*Ci sedemmo dalla parte del torto,
perché da quella della ragione
non c'era più posto
(Bertolt Brecht)*

1.

PRODROMI, ESTATE 1860

Il 7 settembre 1860, *fujutosene* Franceschiello in quel di Gaeta, Garibaldi entra a Napoli e instaura il Governo dittatoriale (nell'attesa di mettere tutto in mano ai Piemontesi).

Il resto del *mondo* duosiciliano s'adegua. Basta un giorno e, a Isernia, si cambiano bandiere: il fresco Sottointendente Giacomo Venditti, insediatosi solo il 26 agosto, ammaina quella gigliata dei Borboni e issa lo scudo savoiaro; quindi, invia telegramma alla capitale, recando notizia dell'adesione della città alla causa. Poi, perché sia chiaro a tutti l'avvenuto cambiamento, testimonia lo sprezzo per il *regime* divenuto *ancient* da una mezz'oretta, sputacchiando pubblicamente il Borbone effigiato sul dorso di una moneta, subito seguito da tale Raffaele Falciari, che, sulla stessa moneta, buttata a terra, ci pischia. Tutto questo, in piazza.

Nuovo sindaco è nominato Stefano Jadopi, possidente, liberale, già deputato al parlamento di Napoli sebbene osservato speciale della polizia borbonica. Il 12 settembre il Sottointendente Venditti, a nome della città tutta, si rivolge al Dittatore Garibaldi esprimendo questi voti:

«Illustre generale e dittatore - Cittadini, Municipio, Clero, Guardia Nazionale e Autorità tutte di Isernia salutano il liberatore del Regno e rendono consenziente omaggio per l'annessione al Regno italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, onde venga compatto di forza e potere. Questi liberi sensi umilia a te Isernia tutta, Contado di Molise, coll'anima e col cuore»

(riportato in Francesco Colitto, *Patriottismo e reazione nel Molise durante l'epoca garibaldina*, Almanacco del Molise 1984, p. 101)

Seguono le firme dei maggiorenti, tutti *sinceri liberali*: i de Lellis, i Melogli, i Cimorelli, un Cimone, un Belfiore. Quanto sia effettivo e sincero l'afflato unitario, si vedrà da lì a venti giorni, sulla punta dei forconi.

Al di là della retorica da telegrafo, il cambio di regime, nella Provincia di Molise, è tutt'altro che rapido e indolore. Moti spontanei c'erano stati già in luglio e agosto, allorché Francesco aveva dovuto cedere all'attualità e riconcedere la Costituzione del '48. Il 23 luglio, a Venafro, si sollevano seicento contadini al grido di *viva Francesco e abbasso la Costituzione e la Guardia Nazionale*. Costituzione e Guardia Nazionale sono le estreme misure di un regime morente; quest'ultima, adottata con decreto del 5 luglio 1860, si richiama idealmente all'esperienza rivoluzionaria francese, come milizia popolare da impiegare a difesa dell'ordine pubblico (da impiegare, dunque, contro la *sovversione* garibaldina).

Il 19 agosto, a Carpinone, si registra un altro episodio di reazione di massa:

«Appena pubblicato da Francesco II di Borbone l'atto sovrano, 29 giugno 1860, col quale chiamava in vigore lo Statuto di Re Ferdinando II del 1848, in Carpinone la voce che quello avrebbe avuto poca durata perché era stato consigliato, non da generosità di principe ma da paura, trovò disposizioni favorevoli a perversi intendimenti dei Sanfedisti. Imperocché nel seguente luglio dello stesso anno 1860 pubblicamente si vociferava che quello Statuto, ripristinato per violenza, sarebbe stato abolito, né mancava chi pubblicamente andava insinuando doversi sopprimere la Guardia Nazionale ed il novello Corpo municipale, doversi restaurare l'assolutismo, con voci e insinuazioni che nel corso di quel mese produssero popolari tumulti, i quali andarono ogni dì più che l'altro, crescendo di intensità. Nel 19 agosto dell'anno medesimo un tal Giuseppe Tamasi, girando pel paese, gridava: Viva Franceschiello! Oggi deve venire Franceschiello! Oggi vedremo se viene Franceschiello! ed alzava un fiaschetto di vino libando alle orgie future. Il tumulto cominciò; la Guardia Nazionale, quantunque provvista di armi, dovè chiudersi nella Caserma, ove le autorità locali [il giudice mandamentale Simonetti] vennero investite e bloccate con lancio di pietre e con colpi di archibugio, per tutto il corso della notte, finché i rinchiusi non si salvarono forando un muro, "una porta murata" per riparare nella casa del canonico Iamurri. Gli eccessi si avvicendarono finché non giunsero alle proporzioni di un attentato contro il Governo sui cennati fatti dell'agosto 1860. Ma

tali fatti erano forieri di quelli atroci eccidi che nei mesi posteriori insanguinarono Isernia e i circostanti municipii.»

Relazione del giudice mandamentale Giuseppe di Giuseppe sui fatti di Carpinone nel 1860 – Alla Sezione di accusa presso la Corte di Appello di Napoli, (in Pietro Valente, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone - Notizie storiche*, inedito. Copia in manoscritto di Erminia Testa [1932], Archivio Venditti)

Altro sangue scorrerà a Fornelli il 26 agosto, tra gli abitanti del borgo e le Guardie Nazionali di Isernia, intervenute per la festa del patrono. Un morto: Ippolito Ciampitti caffettiere in Isernia e, per l'occasione, milite.

Tra agosto e settembre, la situazione precipita: appare chiaro che il regime duosiciliano ha i giorni contati; nelle *province liberande* s'insediano Comitati insurrezionali; sul territorio si formano colonne tricolore di volontari armati – quella dei cacciatori del Vesuvio di Pateras e Fanelli, i volontari matesini agli ordini del maggiore De Blasio, la Legione sannitica di Francesco De Feo – in confuso carosello tra Beneventano, Matese e Abruzzi. A complicare il quadro, nelle fila dei *liberali*, i contrasti tra mazziniani/repubblicani e i nazionalisti monarchici di ubbidienza savoiarda.

Torniamo a Isernia: sollecitato dai suoi amici liberali, Jadopi si dimette da sindaco e va a Napoli, a preparare l'ingresso dei Savoia; in città si crea un pericoloso vuoto di potere dal momento che anche gli armati di Pateras, che la presidiavano dall'11 settembre contro possibili sollevazioni di parte reazionaria, prendono la via degli Abruzzi, verso Avezzano in rivolta. Il 25 settembre, *a colmare il vuoto*, arriva da Napoli il maggiore Giovanni Filippo Ghirelli, romano, venuto in città con ventidue uomini appena.

Queste le occupazioni dei *garibaldini* in città, raccontate da parte avversa:

«Passando un ufficiale regio, strapparongli i bottoni della divisa; quanti reduci d'Abruzzo transitavano alla spicciolata, o incitavano a

disertare o insultavano, e rubavano del bagaglio; onde questi s'andavano frementi di vendetta, e nel popolo testimone il fremito instillavano. Quei ribaldoni scorazzando sforzavano le case altrui, e stuzzicavano l'ire, acciò la gente tumultuasse, e lor desse pretesto al sacco. »
Giacinto de' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, Volume II, Trieste 1868, p. 282*

L'unica altra forza (poco) armata in grado di resistere ad una sollevazione popolare è la Guardia Nazionale cittadina, passata tal quale alla nuova causa: nelle posizioni di vertice i soliti noti – capitani Gabriele Melogli e Achille Belfiore; ufficiali Giovanni Senerchia e Francesco Cimone – che tuttavia, nel settembre del 1860, fiutando tempi duri, cautamente di defilano. Così De' Sivo ricostruisce le premesse della reazione in Isernia:

«Sendo pochi i garibaldini rimasti a Isernia, presero la notte del 11 settembre, sulla via, un Altopiede contadino, sospetto ladro; imputarongli il furto d'una valigia, frustaronlo, insozzaronlo, e con minacce di morte strasciarono pel paese; all'accorso fratello lo stesso; ambi gittarono in criminale. L'arbitrio del sospetto, e 'l soverchio della sevizia, fu astio a' popolani. Quel dì 14, il Jadopi ch'era sindaco, prevista la reazione, tolsesi il meglio di casa, e abbandonando la cosa pubblica, in Napoli si trafugò. I garibaldini con a capo il galeotto Costantino Sarcione, saputo che il maggiore Achille De Liguoro con una mano di gendarmi moveva da Migliano su Venafro, quasi tutti a' 27 [settembre] si partirono. Il Venditti chiamò a difesa i Nazionali, ma non li trovò; onde in carestia di uomini partiti, pensò rimutare mantello, e cercò in fretta i depositi borbonici suggelli; ma troppi testimoni v'era. I contadini carpate quante poterono arme e mazze, corsero a festeggiare i regi; e lo spaurito Venditti aprì le carceri, arringò a' delinquenti, e credé averli persuasi a difendere contro il popolo la libertà. Questi prima ubbriacati, fecero pattuglie pel buon ordine; dappoi vista folta la popolazione, svelarono i timori del sottintendente, e ad essa s'unirono.»

Giacinto de' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, Volume II, Trieste 1868, p. 283*

Carpate arme e mazze, si è in attesa di un segnale.

2.

ARME E MAZZE. ISERNIA, 30 SETTEMBRE – 3 OTTOBRE 1860

Il 30 settembre, finalmente, Isernia si solleva.

Il fatto non è dovuto a un accidente: la reazione, in città, è *eterodiretta* da Gaeta.

«Depone il sig. Venditti che don Gennaro de Lellis corrispondeva con Gaeta (cioè il Governo ivi insediato del Borbone) dopo del 7 settembre per mezzo di Angelo del Furgato, che fece arrestare più volte e che i reazionari misero poi in libertà.»

Deposizione di Giacomo Venditti, Sottintendente di Isernia, in Anonimo [ma Stefano Jadopi], *La quistione di Isernia sui movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860) confutata - Epitome desunto dall'intero Processo, Torino 1864, p. 59*

«Il testimone (...) depone che trovandosi in Venafro seppe da molti come il signor Giovanni Sannicola avesse detto al tenente di dogana in Venfro (...): “Signor tenente, sapete ciò che è successo in Isernia ieri sera, le stragi degli assassini Carbonari, eh! Questo si deve alla lettera di D. Nicolino Cimorelli che ieri mattina rimise a suo padre (D. Vincenzo), e che aveva avuto da Gaeta”»

Deposizione di Luigi del Gaudio di Napoli, *ibidem*, p. 72

Francesco II, che fino ad ora ha subito mansueto la veloce avanzata garibaldina, tenta la carta dell'insorgenza popolare.

«L'avanzata garibaldina, raggiunta Napoli, perdeva lo slancio iniziale e l'esercito meridionale si andava schierando sul Volturno con avvertibile lentezza (...) Questo periodo di respiro venne attivamente utilizzato dalla monarchia borbonica per apprestare e per tradurre in atto un piano politico-militare mirante ai seguenti obiettivi: 1) riorganizzare l'esercito; 2) attaccare frontalmente l'esercito garibaldino e riconquistare Napoli; 3) soffocare la sollevazione liberale innanzitutto in Terra di Lavoro, nel Sannio, nel Molise e negli Abruzzi.»

Franco Molfese, *Il brigantaggio meridionale post-unitario*, Estratto da *Studi Storici*, a. I, n. 5, ottobre-dicembre 1960, p. 945

Si tratta di appiccare ovunque fuochi alle spalle dei garibaldini, fermi sulla linea del Volturno. La reazione – propriamente una *contro-reazione* popolare, opposta a quella liberale delle *élite* borghesi consumatasi tra agosto e settembre – dilaga nel Sannio, Molise e Abruzzi.

A partire dal 23 settembre, in terra di Molise giunge il contingente comandato dal maggiore Achille De Liguoro.

De Liguoro, energico cinquantino, è uno di quelli che non si è consegnato a Garibaldi: in Calabria, dove aveva il suo ultimo comando, ha assistito allo scioglimento della sua divisione; non si è dato per vinto e ha raggiunto Capua con tre Compagnie del 5° Btg. di Gendarmeria, circa 600 uomini: sono questi quelli stessi che Francesco II manda in Molise per ripristinare il ripristinabile.

De Liguoro

«... che per ordine del Re fin dal 30 settembre con una piccola colonna di gendarmi, plaudendo il popolo, aveva occupato Venafro, scrisse che in Casteldisangro e Monteroduni era succeduta una forte reazione alla quale avevano partecipato ancora le donne, e che il Governo del Re eravisi ripristinato senza spargimento di sangue e col solo disarmamento della Guardia Nazionale.»

Giovanni Delli Franci, Cronica della campagna d'autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano dall'esercito napoletano, Napoli 1870, p. 81.

Tocca, ora, a Isernia.

L'importanza strategica della città è conosciuta: in una recensione del 1832, pubblicata sull'*Antologia* – il periodico fiorentino del Gabinetto Viesseux – si dice chiaro come la difesa di Napoli, capitale del regno, si giochi in questo «*angolare sporgimento montuoso del Sannio*» :

«(...) Impertanto ei pare, che la Natura volesse provvedere e provvedesse a questo accidentale pregiudizio politico di una capitale lì mal situata, con un formidabile rimedio geografico. Senonchè vuolsi che il governo e il capitano nazionale sappiano divinarla nelle sue inten-

zioni, costruendo ella come costruì e là ponendo ov'è quell'importantissimo angolo del bastione del Sannio occidentale in Isernia. Il quale bastione sporgendo dalla cinta della *piazza*, ed ottimamente congiungendola con l'opera esteriore della frontiera, è d'immensa mole strategica, sì perchè taglia nel cuore la linea d'operazione della strada degli Apruzzi, e sì perchè chiave rilevantissima della valle del Volturno, di quella del Sangro, e della linea interiore pel vallo di Bojano. Isernia inoltre andrebbealzata a fortezza, e non solo ne avrebbe tutte le attitudini con poco dispendio, ma provvederebbe largamente a tutti i disegni pe'quali si costruiscono le fortezze. E noi non ne diremo altro, bastando le già dette parole a quegli ufficiali che bene intendono all' arte, e che non sono pochi nel nostro esercito. In quell'angolare sporgimento montuoso del Sannio adunque, sta la difesa della capitale e del reame. »

G.P. [Viesselux?], *Relazione di un Viaggio fatto nell'Apruzzo Citeriore ecc. ecc. dal Cavalier M. Tenore. Napoli, 1832, in Antologia - Giornale di lettere, scienze e arti, n. 143, Firenze 1832, pag. 70*

Torniamo ai fatti:

«(...) la sera del 30 settembre, verso una o due ore di notte, [Giuseppe di Gneo, detto Checco] stava a divertirsi nella bottega del Nevajolo Ferdinando Buttari, che sta sotto al Palazzo episcopale, e vedendo un andare, venire ed uscire di contadini, si fece animo andare in detto palazzo, e contemporaneamente usciva dalle stanze del vescovo il penitenziere canonico Giura (...) Scendendo rivolse gli queste parole: «Signor canonico, cos'è questo rumore; vedo il mondo così imbrogliato?» Il canonico rispose: «Qualche cosa vi deve essere stasera» Uscendo dall'episcopio, [Di Gneo] accompagnò detto canonico Giura, scongiurandolo tornare dal vescovo e pregarlo trovar modo come raffrenare i villani. Il canonico replicò: «Giuseppe, io non ci vado, perché tu sai che monsignore è cazzuso e s'inquieta,» proseguì oltre e l'accompagnò fino a casa.»

Deposizione di Giuseppe di Gneo, in Anonimo [ma Stefano Jado-pi], *La quistione di Isernia sui movimenti popolari (30 settembre e 5 ottobre 1860) confutata - Epitome desunto dall'intero Processo, Torino 1864, p. 113*

Il vescovo *cazzuso* è il *feroce* (Gennaro) Saladino, presule della migliore tradizione sanfedista. Millantando il prossimo ritor-

no dei borbonici e la palingenetica ondata che ricaccerà *Garibaldi* al di là del Faro, costui dà il via a settecento *cafoni* armati con ronche e falci, che, a notte, percorrono la città da Largo Fiera fino alla Sottintendenza. A guidarli un Di Ciurcio, qualche Crudele, Corrado, quell'Altopiedi ritenuto ladro e liberato dal Venditti per errore di calcolo: nomi poco blasonati; a tirare il sasso nascondendo la mano, i soliti noti:

«...vuol la storia che notassimo come le sole abitazioni di Gennaro de Lellis, Vincenzo Cimorelli, Francesco Cimone, Achille Belfiore, Giovanni Canonico Penitenziere Giura, e quella de' fratelli Melogli venissero tutelate dagli stessi insorti.»

Anonimo [ma Stefano Jadopi], *La Reazione avvenuta nel distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860, Napoli 1861, p. 20*

Assaltano la Sottintendenza, nell' ex convento dei Celestini, difesa dai pochi garibaldini del maggiore Ghirelli, che vi si barriano dentro.

«Con un pugno di uomini il Ghirelli si mise in difesa del palazzo della Sottintendenza. E ne era tempo, perchè una massa di circa 700 contadini, al grido di *viva Francesco II*, assalta il posto della G.N. già chiuso, ne sfonda le porte, abbatte lo Stemma di casa Savoia, e si avvanza a dar l'assalto al palazzo del Governo.

Ivi sorge un conflitto, ma i pochi Garibaldini resistono per dar tempo al Venditti di mettersi in salvo; indi, caricando alla baionetta quella massa imponente, scampano da sicuro eccidio. La città, intanto, cade nell'anarchia. Ogni casa di liberali è picchiata, chiedendo fucili e munizioni con minacce di morte.

L'osteria di Cosmo Tamburo viene investita. Gittate a terra le porte, la folla irrompe contro di quattro Guardie Nazionali di Civitanova, che vi si erano rinchiusi, le quali furono ferite e spogliate del meglio che avevano.

Si passa all'assalto della casa del Sig. Alfonso Abeille. Il portone cede sotto gli urti furibondi; l'Abeille mette in salvo i suoi giorni fuggendo sui tetti: ogni masserizia è data al sacco ed al fuoco. Si procede al sacco dell'abitazione del Signor Giuseppe Pietrantonio, il quale scampò per miracolo la vita. Con l'inoltrare della notte il tumulto cresceva in ferocia ed intensità. E grida e colpi d'archibugiate ed aggres-

sioni ed arresti facevano chiaro che si voleva l'eccidio di quanti fossero in voce di liberali.»

Alfonso Perrella, *Effemeride della Provincia di Molise, 1891, vol. II, p. 153 e ss.*

Assaltano casa de Baggis.

«Avvicinavasi al suo mezzo quella notte orribile, quando il signor Cosmo De Baggis (il quale si era chiuso in casa sua in compagnia del giudice Boccia, del giovane Francesco Jadopi, dei Signori Luigi De Baggis, Michele Martino Majola, Giuseppe Battista ed una gentildonna moglie di un garibaldino) sente ripetuti colpi di scure, che, in breve, atterrano il portone della sua abitazione. L'orda irrompe. Il De Baggis ed i suoi ospiti si restringono nella stanza da letto: il giudice Boccia e Luigi De Baggis cercano di frenare quelle furie uscendo loro incontro col simulacro della Vergine del Carmine; erano sul limitare della stanza, quando un colpo di fucile mandò in frantumi la sacra immagine, ed altre fucilate fanno cadere mortalmente Cosmo de Baggis, il Boccia e lo Iadopi.

Ai colpi di schioppo succedono quelli di scuri, e sevizie: il De Baggis muore, il Boccia è creduto morto.

Lo Iadopi, semivivo, è trasportato in una stanza contigua, ove immmani sevizie lo torturano, e donde agonizzante vien portato nel carcere tra gli urli, gli scherni, i colpi di quell'orda infernale, capitanata dal contadino Vincenzo di Ciurcio.

Il Battista fu ferito di baionetta, e violentata venne la gentildonna garibaldina.»

Alfonso Perrella, *Effemeride della Provincia di Molise, 1891, vol. II, p. 154*

A Francesco Jadopi, figlio di Stefano, cavano gli occhi (morirà il pomeriggio del 1° ottobre: dopo aver peregrinato inutilmente per case di parenti, portato a braccio, prima di raggiungere finalmente la madre, donna Olimpia de Lellis).

Va detto, *en passant*, che Francesco è, a un tempo, figlio di Stefano Jadopi e nipote del cav. Gennaro de Lellis, capo occulto della reazione: ecco che a Isernia, per economie di scala, la tragedia assume i toni grotteschi di farsa, in cui l'avo infierisce sul nipote per far dispetto al genero.

[Per l'omicidio, tanto efferato, di Francesco Jadopi, la memorialistica antiliberale prova a dare deboli scriminanti, alibi che non reggono, va a ricercare cause remote, percorre (superandolo) il limite della calunnia e diffamazione:

«E qui mi è necessità intrattenermi un istante su Stefano Jadopi, onde fosse noto chi sia costui, e quali i motivi pei quali la plebe infuriò poi contro il figlio. (...) Pessime fra le triste passioni sono l'ambizione e la sete delle ricchezze. Stefano Jadopi lasciò dominarsi da entrambe, e divenne il nemico di sé e dei suoi, il flagello d'Isernia (...) Fu sindaco e prese a volgere a suo profitto i beni del Comune (...) Prese a dirigere le fabbriche del Seminario che il vescovo Saladino volle ricostruire dalle fondamenta, e l'appaltatore Luigi de Cesare, minacciato da lui della perdita dell'appalto, per non soggiacervi dovè somministrargli materiali e mano d'opera per la costruzione del Casino. Divenuto ambizioso cominciò a far la corte e strisciare presso lo stesso vescovo Saladino, pretendendo pei di costui mezzi, la modesta carica di Sottindentente ad Isernia. Restò deluso. Venne il 1848, sperò cangiar fortuna col cangiar politica (...) divenne di botto liberale. (...)»

V. M. Briamonte, *Cause, mezzi e fine della reazione d'Isernia avvenuta nel 30 settembre 1860, s.d., p. 20*

Arrivando, tuttavia, alla consapevolezza che

«(...) gli eccessi, i fatti nequitosi possono essere compianti, scusati non mai.»

V. M. Briamonte, *Cause, mezzi e fine della reazione d'Isernia avvenuta nel 30 settembre 1860, s.d., p. 20*

Alle accuse di Briamonte (probabile *nom de plume* di un don Luigi Testa, piemontese, già gesuita e, all'epoca dei fatti, professore al Seminario di Isernia) risponderà puntuale Stefano Jadopi, col suo *Risposte a V. M. Briamonte e F. Marulli sulla Reazione d'Isernia*, pubblicato – anonimo – nel 1862, terzo volume di una guerra editoriale giocata, a distanza, tra anonimie e *alias* e che avrà altri significativi episodi.]

Abbiamo in Vincenzo di Ciurcio, alias Pagano, contadino, una fonte di prima mano: nominato *Capo urbano* dai sollevati, sottoscrive come utile *testa di legno* una missiva a Francesco II in cui relaziona sui fatti d'Isernia:

«A Sua Sacra Real Maestà Francesco II (...) il contadino Vincenzo di Ciurcio, alias Pagano, d'Isernia fedelissima, suddito divotissimo ed attaccatissimo alla Maestà Sua (...) l'espone che egli ha mossa la popolazione e messosi alla sua testa (...) si assaltò li 30 a sera il corpo della Guardia Nazionale (...) Il giorno seguente, 1° ottobre, la popolazione distrusse qualche individuo della Maestà sua. Furono arrestati i corrieri e le corrispondenze dei garibaldini da esso esponente, il quale fece pure aprire il commercio dei generi per Capua, stato impedito dai detti garibaldini onde far morire di fame i regii; ripristinò gli stemmi e la bandiera borbonica; attivò il servizio urbano al numero di circa mille scelti tra i migliori pagando grana venti il giorno per ognuno di denaro tolto dalla cassa che si sapeva essere stata fatta per il mantenimento del Corpo della Guardia Nazionale (...)»

Missiva del Capo urbano Vincenzo Di Ciurcio dell'11 ottobre 1860, integralmente riportata in Anonimo [ma Stefano Jadopi], *Risposte a V.M. Briamonte e F. Marulli sulla Reazione d'Isernia*, Torino, 1862, p. 48

La reazione trova la sua consacrazione la sera del 3 ottobre, quando arrivano – pochini, in realtà –

«...i tanto aspettati e sollecitati gendarmi [borbonici] al numero di cento. Monsignor Saladino riuniti i ribelli nella sala episcopale diceva loro «*la Madonna aver fatto il miracolo mandando i gendarmi a proteggere il movimento*». E bisognava esser sicuri, ché preservate poche famiglie, le rimanenti dovevano soggiacere a carcerazione ed altro, perché erano nemici del re e della religione. In tal modo la città finalmente ebbe conferma di chi la reggesse, ed i liberali si videro a fronte non un popolare ammutinamento, ma un'organizzata, diretta e trionfante reazione.»

Anonimo [ma Stefano Jadopi], *La Reazione avvenuta nel distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Napoli 1861, p. 25

Il che, per altro, non mitiga gli eccessi: il meschino Falciari – quello della pubblica minzione sui gigli del Borbone – viene

«...catturato e, stretto fra ritorte di legno, vomitava sangue. Trascinato in sulla piazza fu martoriato, impiccato ad un lampione, e si giunse (orrore a dirsi!) a recidergli le ascose membra virili e riporgliele in bocca!»

Anonimo [ma Stefano Jadopi], *La Reazione avvenuta nel distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Napoli 1861, p. 27

3.

LA REAZIONE ALTROVE, OTTOBRE 1860

La reazione non si ferma a Isernia: con una comune regia, s'infiammano i borghi del Contado di Molise:

«La sera del 30 settembre 1860 in quella città, capoluogo di circondario scoppiò il primo grido della reazione borbonica. Nello stesso tempo un cupo fremito di popolo incominciò a serpeggiare per le vie di Carpinone, i liberali presentivano la procella. Un Giovanni Tamasi di Salvatore, con altri congiunti, aggredì il posto di Guardia Nazionale, ordinando in nome di Francesco II che tutti si armassero per proclamare e festeggiare il ritorno [del re], intimare lo sterminio ai galantuomini e le masse, poi, insorte organizzavano una processione per onorare le effigie di Francesco II e Maria Sofia. Un mastro Pietro Venditti si fece in quella sera e nei giorni successivi il cerimoniere di quelle orgie invereconde, avvegnacché, innalzato un altare in mezzo a largo Croce, esponeva alla venerazione quell'effigie, alle quali col turibolo dava l'incenso; ed onde apparisse chiaro il concetto di quei baccanali, lo stesso cerimoniere erasi provveduto di una quantità di budella d'agnello, e quelle mostrando diceva: «A canne si debbono vendere, come queste, le budella dei liberali». E quasi non bastassero tali eccitamenti vi si aggiungeva la danza, i ribelli vi si atteggiavano a cannibali accennando a stragi e saccheggi.

La cosa pubblica era a discrezione degli insorti capitanati da Giovanni Tamasi e per ordine suo fu fatta la requisizione di armi nelle case dei galantuomini furono perciò disarmati, fra gli altri, i signori D. Giovanni De Simone, Emilio Di Blasio, Nicolangelo Sassi, Costanzo Petrunti, Giacinto Carnevale, D. Gabriele Venditti fu Gaetano.

Da Isernia intanto arrivavano ordini per i quali si nominava il nuovo Sindaco, il Primo Eletto, il Capo Urbano, né mancò Michele Martella Vacca che assunse le funzioni di giudice. Al disarmo dovevano seguire atti di violenza, e quelli s'iniziarono la notte del 3 ottobre, quando furono strappati dai domestici lari i signori Costanzo Petrunti, Saverio Di Blasio, Saverio Antenucci, Domenico Ciccone, i giovani figli di Gennaro Ciccone, Vincenzo e Federico, Francesco De Dominicis, Fiorangelo Tamasi e altri. Condotti alla caserma per essere spediti a Isernia deliberavansi se dovessero andarvi legati o liberi e partirono, travagliati lungo la via da sevizie, minacciati tratto tratto di morte, fino a che non furono rinchiusi nelle carceri d'Isernia ove tro-

varono salvezza all'arrivo del Governatore De Luca il giorno 4 del mese di ottobre. L'ottuagenario canonico signor Giuseppe Guerra, narrava con l'eloquenza d'un martire, tutta la sua lunga serie di spasmi che ebbero a soffrire, dalla sera del 4 ottobre quando, infermo di gotta fu costretto a fuggire perché requisito dai rivoltosi, errando di tugurio in tugurio, il più delle volte respinto brutalmente finché non cadde il giorno 5 negli artigli di quelle belve che il trassero in Isernia donde passò a Gaeta su di un carretto. Alle famiglie degli arrestati, si ripetevano richieste di danari e viveri e il giorno 6 fu aggredita e saccheggiata al casa del signor Gennaro Ciccone, commettendovi depredazioni d'oggetti oltre a ducati 2000 ed incendiando tutte le carte di famiglia.»

Relazione del giudice mandamentale Giuseppe di Giuseppe sui fatti di Carpinone nel 1860 – Alla Sezione di accusa presso la Corte di Appello di Napoli, (in Pietro Valente, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone - Notizie storiche*, inedito. Copia in manoscritto di Erminia Testa [1932], Archivio Venditti);

Lettere di supplica vengono inviate a Gaeta: passata la buriana, l'uccisione di un tenente garibaldino varrà bene una rivedita di Sali e tabacchi nel ricompattato regno duosiciliano?

«Sire! Pietro Venditti fu Giuseppe del comune di Carpinone, calzolaio, divotamente l'espone quanto appresso. Il petente, nel giorno 4 stante funzionava da capo urbano in detto comune; e con venti paesani di mia fiducia feci arrestare undici rivoltosi, e li consegnai al tenente di gendarmeria in Isernia, nel giungere i garibaldini furono posti in libertà. Il giorno 5 corrente, amazzai un tenente garibaldino, e lo disarmai, ed il fucile con la bajonetta, per ordine del maggiore Gardi, lo consegnai al comandante d'Isernia. Il petente, a tal bravura non può più avvicinarsi alla sua famiglia, temendo di perder la vita, e rimanere la sua famiglia desolata in mezzo di una strada, di tenera età; un solo figlio potrebbe dare un tozzo di pane alla sua famiglia, ma ritrovasi al servizio della M. S. nel reggimento di artiglieria nella decimottava compagnia. La beneficenza della M. S. mi dia ordine onde poter arrestare coloro che si ritrovano latitanti, che sono rivoltosi contro la real corona, e mi limiti una forza per agire contra i medesimi. Se la clemenza della M. S. mi fa la grazia di potermi lucrare un tozzo di pane per la famiglia sarebbe la seguente: in Carpinone un venditore patentato di sale e tabacco ritrovasi arruolato coi garibaldi-

ni, e non può più far parte della M. S. il petente bramerebbe occupare un tal posto per sostenere la sua famiglia. Se la M. V. li fa la grazia.»

Giacomo Oddo, Il Brigantaggio o L'Italia dopo la dittatura di Garibaldi, vol. I, Milano, 1863, p. 226

4.

VITTORIA COMPLETA! ANZI NO. ISERNIA, 4 E 5 OTTOBRE 1860

La caccia al liberale, al grido di “viva Francesco e viva Maria”, viene praticata con profitto fino al 4 ottobre, quando

«(...) alle ore diciannove giunse una colonna di circa mille garibaldini a piedi e a cavallo, e fu attaccato fuoco circa due miglia fuori l'abitato (...) il fuoco fu proseguito sino alle ore 23 circa dentro il paese, allorché finita la munizione si dovette retrocedere ed essere in Venafro per avere forza maggiore dalle reali truppe.»

Missiva del Capo urbano Vincenzo Di Ciurcio dell'11 ottobre 1860, integralmente riportata in Anonimo [ma Stefano Jadopi], *Risposte a V.M. Briamonte e F. Marulli sulla Reazione d'Isernia*, Torino, 1862, p. 49.

I *garibaldini* sono gli 800 appiedati e i 60 cavalieri della Guardia Nazionale, provenienti da Campobasso e guidati dal Governatore *di* Molise, Nicola De Luca. A notte, entrano in città per ristabilire l'ordine.

«Napoli, 5 ottobre 1860, ore 10 pom.

Il Segretario generale del Governo di Molise al signor dittatore Giuseppe Garibaldi.

Vittoria completa! vittoria! dopo tre ore di fuoco siamo entrati in Isernia alle ore 23: dei nostri tre soli leggermente feriti, dei reazionari e dei gendarmiche con essi si battevano non ancora sappiamo il numero dei morti e dei feriti; però non deve essere insignificante. ho fatto numerosi arresti, tra quali i due capi del Governo provvisorio, il vescovo e il penitenziere, De Lellis, ed altri; è stata una magnifica retata; tutti niuno escluso si sono slanciati all'assalto come tanti leoni; evviva Molise! (...)»

Telegramma di Nicola De Luca al dittatore Giuseppe Garibaldi, integralmente riportato in Anonimo [ma Stefano Jadopi], *Risposte a V.M. Briamonte e F. Marulli sulla Reazione d'Isernia*, Torino, 1862, p. 49.

Tra i volontari *di Molise*, ci sono gli albanesi di Luigi Demetrio Campofreda:

«Certifico io qui sottoscritto Capo dello Stato Maggiore che il Capitano dei volontari albanesi D. Luigi Campofreda in tutti i fatti d'arme nel distretto d'Isernia, e massime il giorno 4 ottobre, si distinse per zelo, per coraggio ed abnegazione, combattendo coi suoi alle prime file, come primo penetrò nella città, che si prese per assalto. Mi piace ancora attestare per onore del vero che il suddetto Sig. Campofreda ha mostrato in quella il maggior disinteresse e decisione possibile in sostegno della gloria e libertà d'Italia.»

Diploma rilasciato dal Capo di Stato Maggiore Ghirelli in Campobasso, 20 ottobre 1860.

(<http://www.nobili-napoletani.it/Campofreda-Luigi.htm>)

Degli *assaliti*, molti riparano a sud, verso Venafro; altri mostrano il meglio di sé: don Antonino Melogli, tornato liberale, accoglie gli occupanti facendosi trovare

«...sul davanzale di sua casa col ritratto di Garibaldi ad una mano, e coll'altra dimenando un bianco pannolino.»

Anonimo [ma Stefano Jadopi], *La Reazione avvenuta nel distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Napoli 1861, p. 32

S'inizia la *controreazione*: De Luca impone una tassa di guerra e procede ad arresti tra i sollevati. Ne fa le spese pure Saladino, qui dipinto come un mansueto da Giacinto de' Sivo:

«Trovato il vescovo in chiesa ginocchione avanti al Santissimo, non gli valse l'età, la fievolezza, il carattere, l'atto, il luogo, non la presenza di Gesù sacramentato; afferratolo, strascinarono pe' gradini, e se nol difendeva col corpo e con le lagrime il canonico Del Vecchio, l'ammazzavano. Tratto fuori, minacciano di fucilazione, gli comandano dir "Viva Garibaldi": il misero vecchio tacente sospirava. Una donnicciola, al vedere dalla finestra quello strazio, dà un grido pietoso; e in risposta una schioppettata la figliuola le ferisce, lei uccide.»

(...)

«Saccheggi simiglianti in altre case. In quella del ricevitore distrettuale Gennaro De Lellis, a lui stesso drizzano i moschetti al viso, e stette vivo per favor d'alcun Nazionale. Sendo il denaro della cassa in salvo, manomisero la roba, mobili, arnesi e dispense; una cappelletta disfecero, bucherarono una tela di S. Francesco, i calici sparirono. E il De Luca gavazzava, quasi l'unità italica rafferma col subisso delle ricche case isernine. Dove non eran ricchi, rubavano a'poveri; a chi il vestito, a chi l'anello, la caldaia o il pane. n'empievano carrette, e via per Campobasso.

Peggio la notte. Uccisioni e libidini turbano molte casucce. La notte del primo del mese i reazionari, cieca plebe, colpiti, s'eran vendicati di tre nemici; saccheggiarono, non stuprarono, non percossero cose sante; gli uomini di chiesa anche nemici rispettarono. La gloria di straziare in chiesa un vescovo, e saccheggiare e bruttare un paese si conseguì da un governatore co' poteri illimitati, venuto ad alzare il regalantuomo e la morale d'Italia.»

Giacinto de' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, Volume II, Trieste 1868, p. 284*

Ma Isernia è *libera[le]* per una sola notte. Il 5 ottobre, da Venafro, partono i Regi per riprendersi la città.

«Il dì seguente il governatore spedì varii drappelli a perlustrare le campagne e la via che mena a Venafro. Ritornati verso il mezzodì riferirono che una forte colonna di Borbonici era a tre miglia da Isernia. Erano un 500 soldati di fanteria con circa 50 cavalli, molti gendarmi e contadini armati, mentre altri contadini in armi coronavano i monti che fiancheggiano la strada da Isernia a Bojano. Il governatore convocò a consiglio tutti i capitani e venne deciso di ritirarsi, soprattutto perché si difettava di munizioni ed era perduta ogni speranza di aver soccorso dal Pateras, le cui promesse non s'erano verificate. Si scelse la via degli Abruzzi per Rionero e Casteldisangro per la speranza di ricongiungersi alle forze di Pateras e per impedire che la reazione negli Abruzzi si propagasse.»

La Colonna De Luca, estratto dal Giornale ufficiale di Napoli, 3 novembre 1860, in Anonimo [ma Stefano Jadopi], *Risposte a V.M. Briamonte e F. Marulli sulla Reazione d'Isernia, Torino, 1862, p. 54.*

Come spiega bene De' Sivo, la Colonna borbonica, salendo da

Venafro, si scinde e procede a tenaglia: i *cafoni* – fuoriusciti isernini e del distretto – vanno a bloccare l'uscita a nord; i regolari risalgono per la Consolare. I *garibaldini* che residuano in città – il grosso, con De Luca, è già in fuga verso l'Abruzzo – rimangono inermi. Segue massacro di camicie rosse, e l'avvio della *contro-controreazione*, con nuovi saccheggi e rapine:

«Il maggiore Sardi [altrove: Gardi] comandante i regi spiccò i volontari dalla parte di Fornelli e Sessano, per isboccare alle Grazie sull'alto della città, a serrare l'uscita del paese; egli avanzando sulla via consolare, giunto alla contrada Forni a un miglio dalle mura, trasse una cannonata, quasi ad avvertire il nemico. Poi entrò per la via a dritta, i soldati percotendo quanti vedevano rossi, che sbalorditi non fecero difesa. Fuggivan su, ma vista la uscita presa alle Grazie, rinculavan dentro; vagavano per le strade, ed eran colti; ad ogni sbocco percussori, e le case serrate; sforzandole venivan sugli scalini stramazati; altri per le tetta inerpicandosi tombolava. Chi potea toccar la via di Campobasso credevasi salvo; ma scontrava gendarmi e villani, che fuggiti la vigilia, al rumore de' colpi tornavano vendicatori spietati. Quei che scortavano i carcerati, investiti da questi stessi, si sbandarono per le macchie; e in vario modo ebbero morte o prigionia. Fresco il peccato, prontissima la punizione. Certi garibaldini sorpresi nel palazzotto Jadopi, credendo reazione plebea, si difesero; onde i soldati furiosi, posto fuoco all'edifizio, il più di quelli passarono per l'arme; e i contadini seguitando inviperiti contro l'odiata mura, tra le fiamme e le ruine fecero il resto. Nella città sola fur morti da quaranta, molti feriti, e/o prigionieri; il resto pe' campi perì o campò come il caso volle.»

Giacinto de' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Volume II, Trieste 1868, p. 285.

«E siccome dalla casa di Stefano Jadopi i militi insurrezionali, accovacciati sotto piumacci sospesi ai balconi, avevano tirati sui Borbonici, costoro inviperiti, sia per tale fatto che per le private angherie tradizionali e nuove che al Jadopi tribuivano, appiccarono fuoco alla casa.

(...)

Quel popolazzo di ciò non soddisfatto ed ingrossato a tempesta, ignorando che la più bella vittoria è quella che si ottiene col minore

possibile spargimento di sangue, mieteva come papaveri le teste di coloro che credeva nemici.»

Felice Marulli, *Brano accennante agli avvenimenti d'Isernia*, s.d. (Manifesto murale stampato dalla *Tipografia dell'Industria di M.Lombardi, Vico Freddo alla Pignasecca n. 19*, conservato presso la biblioteca della Società napoletana di Storia Patria).

«L' incendio ed il saccheggio di casa Jadopi compìto, altre case di liberali derubaronsi. Dirigente il cameriere del Vescovo segnava le vittime, e le case da aggredire e quali preservava, e Michele Sardi Maggiore di Guardia Reale ad incitar sempre più la plebe a tali assassini arringando da Casa Perpetua dichiarava “*che Re Francesco dava per sei mesi di libertà al basso popolo di far quanto volesse*”».

Anonimo [ma Stefano Jadopi], *La Reazione avvenuta nel distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Napoli 1861, p. 32.

Viene ristabilito formalmente il Governo borbonico, ma le truppe di De Liguoro ripiegano.

«Il maggiore De Liguoro ritornò coi gendarmi in Venafro avendo lasciato nella soggiogata Isernia il battaglione dei Granatieri della guardia, l'artiglieria, il plotone dei cacciatori a cavallo, parecchi volontari e cinquanta gendarmi sotto il comando del maggiore Sardi, il quale vedendosi minacciato da forti masse garibaldine che si agglomeravano in quei dintorni, istigato a combattere dai villici che avevano aperta la reazione e che andavano da lui per avere armi e munizioni, ed il sindaco di Rionero richiedendolo di mandare nel suo paese delle truppe per iscacciare i millecinquecento garibaldini che vi erano, scrisse al generale Sergardi in Teano e il dimandò di altra soldatesca.»

Giovanni Delli Franci, *Cronica della campagna d'autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano dall'esercito napoletano*, Napoli 1870, p. 87.

La pressione sulla città aumenta: il nuovo Sottintendente è un de Lellis, Vincenzo, che tuttavia, avveduto della fluidità della situazione nazionale, non si fa vedere in città e preferisce Venafro; il nuovo Sindaco – che parrebbe essere stato eletto contro la propria volontà – è Michelangelo Fiorda, addirittura un conosciuto avversario del cav. Gennaro, che così facendo

può rarefare il suo coinvolgimento nei fatti della reazione, anche in vista del prossimo arrivo dei Piemontesi, impegnati nello Stato Pontificio, ma in discesa lungo l'Adriatico.

«Fiorda conosciuto liberale nel 1820, per 40 anni aveva avuto agio di studiare tutte le arti di casa de Lellis, che lo voleva Sindaco, e tra perché temesse comprometersi, e tra perché il governo dittatoriale vi ravvisasse il rappresentante d'Isernia reazionario, sene fuggì. Molti popolani però gli furono spediti dietro e così costretto per forza a tornare. Fu necessità al Fiorda per iscampar la vita divenir passivo nelle funzioni municipali»

Anonimo [ma Stefano Jadopi], *La Reazione avvenuta nel distretto d'Isernia dal 30 settembre al 20 ottobre 1860*, Napoli 1861, p. 40.

5.

NULLO DI NOME E DI FATTO. PETTORANO, 17 OTTOBRE 1860

Jadopi, da Napoli, tiene alta l'attenzione su Isernia. Non è comunque il suo intervento ad essere determinante: anche senza il suo interessamento, *i giochi sono fatti*, e decisi altrove. La città, in mano ai Regi, è d'inciampo alla discesa dell'esercito sabauda di Cialdini (e Vittorio Emanuele, *of course*) verso Teano e Capua. Il Governo dittatoriale si muove e invia le Camicie rosse di Francesco Nullo, bergamasco, con Garibaldi dai tempi dei Cacciatori delle Alpi.

«Il maggiore della Guardia Nazionale di Boiano Girolamo Pallotta si presentava al quartiere generale di Garibaldi in Caserta e assicurava che a Boiano erano pronti ben 3000 volontari, che occorreva la presenza e il comando di ufficiali garibaldini, che urgeva soffocare subito la reazione per non perdere il Molise, e forse anche gli Abruzzi; e insistette tanto da far decidere Garibaldi a mandare due battaglioni comandati da suoi ufficiali. Costoro cui fu dato l'incarico furono il col. Francesco Nullo, il magg. Vincenzo Caldesi, il cap. Emilio Zasio, il luogotenente Alberto Mario e dodici guide a cavallo comandate dal tenente Candiani. (...) Gli ufficiali e le guide di Garibaldi partirono da Caserta il 13; il 14 giunsero a Maddaloni, dove risiedevano i due battaglioni del Matese e di Sicilia a cui fu dato l'ordine di marciare alla volta di Boiano con le guide. Gli ufficiali giunsero a Campobasso il 15 ottobre e vi pernottarono.»

Pietro Valente, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone - Notizie storiche*, inedito. Copia manoscritta da Erminia Testa nel 1932 (Archivio Venditti).

Il 16 ottobre, Nullo ...

«Uscì da Campobasso con tre battaglioni detti dell'Etna, della Maiella, e del Gran Sasso, un migliaio di vagabondi d'ogni paese; e s'afforzò con una radunata di camorristi d'un Girolamo Pallotta da Boiano; gli uni e gli altri buoni a rapinare»

Giacinto de' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Volume II, Trieste 1868, p. 285

I *camorristi* sono i volontari molisani e matesini (pochi, per la verità) mobilitati da Girolamo Pallotta, pro-dittatore di Bojano e la Compagnia beneventana di De Marco. Nullo conosce il numero dei Regi presenti ad Isernia; sottostima, forse, la forza dei *cafoni* che s'accompagna all'esercito regolare duosiciliano. Prudenza imporrebbe di attendere Cialdini, per entrare insieme in Isernia. Malgrado gli ordini formulati direttamente da Garibaldi, Nullo ha fretta.

Eppure, nella Colonna Nullo si conosceva di che pasta fosse il nemico che si andava a fronteggiare:

«...qualcuno aveva messo in giro una voce perlomeno buffa: che qualche giorno prima, a Isernia più di mille garibaldini ci avevano rimesso la pelle, e ora le loro teste mozzate, col berrettuccio rosso, servivano d'ornamento alle antiche mura della città. »

Carlo Alianello, *La conquista del Sud*, Milano 1972, p. 183.

Così Domizio Tagliaferri, bojanese, camicia rossa, intruppato nella Colonna Nullo, parla dei fatti del 17 ottobre:

«A Boiano la nostra colonna era costituita da circa seicento uomini, con una fanfara di trentadue persone di Apice, e di altri vicini paesi. Poi fu rinforzata da circa quattrocento altri del Battaglione Campagnano, di dugento di Bentivenga, oltre un forte numero di Campobassani e provinciali. Garibaldi, tra le altre istruzioni fornite al colonnello Nullo, aveva data quella di far sosta a Boiano, e di non muovere verso Isernia, prima del 20 ottobre, affinché il nemico si fosse trovato bloccato fra noi ed il corpo d'esercito del Generale Cialdini, marciando per la strada del Macerone. Se nonchè Nullo, improvvisamente, verso le 10 antimeridiane ci comandò di avvicinarci ad Isernia, in fretta, senza che avessimo avuto l'agio di rifocillare lo stomaco, digiuno dal giorno precedente.

Nullo derogò agli ordini ricevuti, e ci espose a quella tremenda carneficina, che la storia stigmatizza con parole di fuoco, e da cui pochi soltanto, ed a mala pena, scampammo.

Dopo tre ore, di penoso cammino, giungemmo presso Pettoranello di Molise sulla via, che congiunge questo paesuccio alla strada nazionale dei Pentri. Quivi stanchi ci sdraiammo per terra. Alberto Mario

proseguì verso Isernia. Nullo e il suo Stato maggiore penetrarono a Pettoranello. »

Domizio Tagliaferri, *La spedizione di Isernia*, articolo pubblicato su “La Lega del Bene”, n. 28, del giugno 1890 (Copia fotostatica del manoscritto è presso l’Archivio della Biblioteca Michele Romano).

Tra gli ufficiali garibaldini c'è Alberto Mario, l'autore de “*La Camicia Rossa*” (caposaldo della memorialistica garibaldina, accanto agli scritti di Cecchi e Abba).

«A Pettorano apresi, solcata dalla consolare, una gola ripidissima e alpestre di ben tredici miglia, convergente sino a Castelpetroso e quasi parallela sino a Pettorano. Poi essa spandesi in dolce vallata ove giace Isernia che si vede e si domina da Pettorano. Nullo affidò un mezzo battaglione al capitano Zasio, incaricandolo di piantarsi su Carpinone, arduo monte di prospetto a Pettorano. Collocò il maggiore all'osteria con sessanta uomini di riserva; e a me ordinò di munire coi seicento rimanenti il colle di Pettorano che protende una delle sue pendici a guisa di cuneo orrizontale verso Isernia. Ciò fatto, spiegai in catena una mezza compagnia a traverso la gola per mantenere le comunicazioni fra le due schiere.»

Alberto Mario, *La Camicia Rossa*, edizione digitale, p. 79.

<http://www.liberliber.it/biblioteca/m/mario/index.htm>

«Però Mario ignorava che Carpinone trovasi un bel po' distante da Pettoranello e che i colli su cui si schierò Zasio non sono affatto di confine tra i territori dei due comuni, che nel punto più breve tra loro trovasi a circa un chilometro distante in linea retta. Il cap. Zasio schierò i suoi sui colli Montano, Cacchito, Cesafatica, e forse anche ne mandò su Sierra d'Ambla che ergesi più su della Taverna, nella quale fu lasciato Caldesi, con 60 uomini di riserva. Mario fece inoltre occupare le pendici del colle ove è situato Pettoranello, pendici che digradano verso il piano, e spiegò mezza compagnia alla base del comune, di fronte alle posizioni occupate da Zasio. Le truppe furono affidate agli ufficiali dei battaglioni, e gli ufficiali di Garibaldi entrarono in Pettoranello, ove furono ospitati dalla famiglia Santoro che li rifocillò.»

Pietro Valente, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone - Notizie storiche*, inedito. Copia manoscritta da Erminia Testa nel 1932 (Archivio Venditti).

Nullò lascia quindi le linee e ripiega su Pettoranello, all'assalto del tavolo da pranzo, in casa dei Santoro. La truppa attende sotto il sole, non senza rilevare l'assenza del colonnello e del suo Stato Maggiore. Tagliaferri appare quantomai critico sulla conduzione di Nullò:

«Verso le 2 pomeridiane, mentre ognuno si cullava in un sospirato riposo, gran numero di gente bene armata si mostrò sulle vicine alture di Castelpetroso, e fra le rocce di Pettorano.

Datosi l'allarme, io e il capitano Pietro Rampone con qualche altro corremmo al paese per avvertire il colonnello Nullò. Lo trovammo seduto al pianoforte suonando, e dopo avere ascoltato da noi, che il nemico ci era sulle spalle, rispose, in tuono burbanzoso - Sono io, che comando. Tornate ai vostri posti -. Ci guardammo stupefatti, e tornammo donde eravamo partiti, annunciando la risposta di Nullò.»

Domizio Tagliaferri, *La spedizione di Isernia*, giugno 1890.

I Regi avanzano lungo la Consolare. Una forza composita, di circa tremila uomini, costituita da un battaglione di fanteria, gendarmi, un mezzo squadrone di cavalleria e, disposti a ferro di cavallo, i *cafoni* in numero imprecisato.

Mario è tra quelli che danno avvio allo scontro: con i suoi, carica l'avanguardia borbonica.

«Per animare i nostri con una prova segnalata di valore, Nullò mi fece raccogliere le guide e i soldati d'ordinanza. Eravamo diciotto. Indiscedemmo da Pettorano; toccata l'osteria, il maggiore e Mingon si aggiunsero al drappello. Di là al galoppo all'incontro dell'avanguardia borbonica sulla consolare. Quei di Carpinone,»

cioè il “*mezzo battaglione*” di Zasio e i volontari di De Marco,

«testimoni del fatto, ci battevano le mani, e mandavano alte grida d'entusiasmo ripercosse dal contrapposto monte. Spintici in prossimità dei regi, li caricammo a briglia sciolta e li mettemmo in volta disordinati.

— Indietro, indietro! I cafoni al monte! urlarono di repente i nostri di Carpinone. Noi li udimmo, ma nondimeno proseguimmo la carica.»

Alberto Mario, *La Camicia Rossa*, edizione digitale, p. 79.

Compaiono, inaspettati, i *cafoni*, gli irregolari armati di moschetto che attaccano di lato i garibaldini, con tecnica di guerriglia:

«E per verità una vivissima e inaspettata moschetteria ci colse di fianco dalla pendice avanzata di Pettorano che io avevo guernita di duecento uomini. Nullo non sapeva persuadersi come quella importante posizione fosse stata presa senza lotta, e temendo di perdere Pettorano divisò di rifare il cammino sino alla borgata. Si accese pertanto un combattimento strano fra noi cavalieri e i cafoni che dietro agli alberi ci bersagliavano diabolicamente a pochi passi.»

Alberto Mario, *La Camicia Rossa*, edizione digitale, p. 79.

«Il nemico, che ci era abbastanza da presso die' principio alle fucilate. Fummo tutti, come un sol uomo, all'impiedi. Corremmo verso i cafoni e li respingemmo, quantunque si trovassero garentiti dalle nostre palle, dietro macigni di ogni dimensione, e grossi alberi. Intanto uno scalpitio di cavalli mi fece volgere, e vidi Nullo e lo Stato Maggiore al trotto, alla volta d'Isernia. Ci gridò: - avanti ragazzi! E noi andammo oltre. Giunti sul ponte senza pezzi, che trovasi dopo la prima discesa tra Pettorano ed Isernia, le fucilate al nostro indirizzo incominciarono più incalzanti di prima. Fu allora che Nullo col suo Stato Maggiore, dopo di averci ordinato di andare avanti, ed io, che gli era vicinissimo, lo sentii precisamente dire - Non vi perdetevi d'animo, vi recherò subito rinforzi - rifacendo la via già percorsa, lanciò al gran galoppo il suo cavallo verso Boiano, scappando ch'era un piacere! Non vedemmo più nè il Nullo, nè il De Marco, nè arrivarono i promessi rinforzi!»

Domizio Tagliaferri, *La spedizione di Isernia*, giugno 1890.

Gli scontri continuano, intermittenti, fino a sera. I garibaldini sono in rotta. Nullo ripara a Boiano.

I Regi conquistano Pettorano.

«Salendo con crescente sospetto, in prossimità delle prime case di Pettorano arrestai un contadino che discendeva, e impugnata la rivoltella gli domandai:

- Vieni da Pettorano?

- Sissignore.

- Vi sono gli ufficiali garibaldini, quei della camicia rossa?
- No.
- Come no? Dimmi il vero o ti buco la testa con due palle.
- Signore! ci sono i gendarmi e i soldati di re Francesco che mangiano e bevono in allegrezza.
- Ma gli ufficiali e la truppa garibaldina?
- Circondati e vinti dai soldati e dai paesani, un'ora innanzi sera i cavalieri tentarono ritirarsi per laconsolare, e i fanti per i monti sulla direzione di Boiano.

Sbalordito da questo annunzio fulmineo, stetti alquanto sospeso e mi lampeggiarono alla mente inriprova gli ordini indarno aspettati, i colpi di moschetto di Pettorano, i carri di provvigione e il drappello tagliati fuori, il silenzio, i feriti senza soccorso, l'osteria abbandonata. Poscia ripigliai:

- I cafoni, dove si diressero?
- Si accamparono sulle alture che dominano la consolare da qui a Castelpetroso.
- Sono in gran numero?
- Non saprei quanti con precisione, ma certo da due a tremila.
- Tu m'inganni ed io t'ucciderò.

Dissi e montai il cane della rivoltella; indi soggiunsi:

- Precedimi a Pettorano.

Mossi il cavallo; e il contadino a me:

- Arrestatevi, signore; v'assicuro che là trovate i gendarmi, e v'incamminate alla morte. Se volessi ingannarvi, vi direi: - andiamo.
- Ebbene, va a verificare di nuovo, io t'attenderò ai piedi della salita; giurami sull'ostia sacra che ritorneraie mi riferirai la verità; io ti regalerò due piastre.
- Giuro e vado per accontentarvi; ma i gendarmi ci sono come voi siete qui.»

Alberto Mario, *La Camicia Rossa*, edizione digitale, p. 81.

Pettorano, a sera, è tornata ai Borboni.

[A farne le spese, sia detto tra parentesi, è quel Nicola Santoro che a Nullo aveva prestato desco e pianoforte,

«... il quale vivendo tranquillo e senza tema nel suo villaggio e senza [poter] sottrarre nulla dalla sua casa vi soffrì sacco e fuoco, e con gli occhi proprii vide ridurre in cenere le fabbriche di quaranta stanze ri-

piene di tutto il raccolto dell'anno, delle sue non poche mobiglie, argenteria e masserizie, e poscia fu arrestato insieme ai figli parenti e amici e menato captivo nella prigione di Isernia, di dove, dopo tre giorni di palpiti per ordinata fucilazione, il generale Cialdini ridonava a tutti la libertà»

Felice Marulli, *Brano accennante agli avvenimenti d'Isernia, s.d.*

La campagna è piena degli sbandati.

«Sopraggiunse la notte, ch'era freddissima, e verso la mezzanotte scorgemmo un fuoco ad un paio di chilometri di lontananza. Credemmo lo avessero acceso gli altri garibaldini, che erano con Nullo, e andarono alcuni esploratori per provvederci di munizioni e cibi, e per affrettare i promessi rinforzi! All'alba tornarono gli esploratori, e ci narrarono che quel fuoco era stato acceso dai regii, che avevano occupato Pettorano, dopo che la gran parte dei nostri era stata massacrata. Quale fu il nostro sbalordimento, il nostro dolore, la penna non sa dirlo! Dopo breve consiglio si decise di aprirci una strada verso Boiano. Giunti appena sulla strada consolare, dove la sera precedente avemmo la prima scarica del nemico, ci trovammo circondati da stuoli di gendarmeria borbonica, dalla fanteria di linea, e dai cafoni. Questi ultimi erano armati di scure, uncini, ed altre armi di forma strana, il cui nome non ho mai conosciuto. Una grandinata di fucilate ci assaliva da ogni parte. Le nostre munizioni erano completamente finite. Il numero dei nostri diminuiva, mano mano, sopraffatti dai nemici. Quanti in quel funesto giorno furono scannati, massacrati dai cafoni! quanti altri spogliati, derubati dai regii! Fu un'eccidio, fu una vera ecatombe!»

Domizio Tagliaferri, *La spedizione di Isernia, giugno 1890*

«(...) nella fuga, molti caddero sotto il piombo dei cafoni reazionarii di Carpinone, tra cui Mascieri Nicola fu Benedetto, [detto] *Muccoluso*, morto in carcere durante il processo e Jacopo Armenti di Castelpetroso, appostati dietro alberi e macigni.

Così al Ponte delle Ferraine, da quei di Castelpetroso, furono uccisi i cavalli della carrozza dello Stato Maggiore; il cocchiere, l'unico che non fu denudato, il sottotenente Bettoni ferito, e altri che erano nella carrozza, Temistocle Mori, Silvio Lavagnoli e Mingon, l'ordinanza di Caldesi che seguivano a cavallo, di scorta, e fu predata una borsa con seimila ducati da tal Cifelli Nicola fu Generoso, che si vantò poi

d'avere ammazzati due garibaldini con un sol colpo di fucile allora chiamato *sfrattacampagna*.»

Pietro Valente, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone - Notizie storiche*, inedito. Copia manoscritta da Erminia Testa nel 1932 (Archivio Venditti).

«I prodi del generale Garibaldi, dispersi per le campagne cercarono raggiungere i loro fratelli d'arme, ma quasi tutti caddero vittime di quei feroci ribelli che non pugnavano, ma da vili uccidevano uomini inermi e sperduti in luoghi ad essi ignoti. In quest'opera si distinsero i reazionarii di Carpinone. All'alba del 18 ottobre di posero alla caccia. Tre di essi avevano arrestati cinque garibaldini, ma sotto le mura di Carpinone due furono uccisi a colpi d'arma da fuoco, gli altri e tre furono trucidati con scure e pali. Ne giungevano altri due e ottenevano lo stesso destino. Più tardi arrivavano altri diciotto prigionieri, quattordici furono trucidati barbaramente, derubati, cacciati in un fosso; altri quattro furono salvati per l'opera di un gendarme. (Chi? Se ne ignora il nome). Più tardi giungevano altri sette garibaldini e furono tutti e sette immolati da quei feroci i quali non si arrestarono ad inferire colpi sui cadaveri. Così, con lo scempio di ventotto difensori della Patria rimaneva non estinta la fama di quei cannibali carpinonesi, ma altre vittime mancarono.»

Relazione del giudice mandamentale Giuseppe di Giuseppe sui fatti di Carpinone nel 1860 – Alla Sezione di accusa presso la Corte di Appello di Napoli, (in Pietro Valente, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone - Notizie storiche*, inedito. Copia in manoscritto di Erminia Testa [1932], Archivio Venditti);

«*Notizie fornite da testimoni presenti ai fatti.*

Michele Petta fu Giuseppangelo riferisce: “I primi eccidi si consumarono il 18 ottobre, e i primi garibaldini arrestati dalle Guardie urbane di Macchiagodena in numero di sette venivano condotti in Isernia. Vestivano abiti borghesi ed erano disarmati. Appena arrivati nel Largo Croce [in Carpinone] trovarono un nucleo di gente eccitata, e Raffaele Valente, *Menestrella*, lanciò un colpo di pietra che ferì un garibaldino alla bocca perché alla domanda *chi Viva? Rispose: Viva Garibaldi!* Dal mucchio si gridò uccidiamoli, uccidiamoli tutti! Ma le Guardie urbane riuscirono a sottrarli al pericolo imminente e li avviarono per la carrozzabile verso Isernia. Però raggiunti da varii cafoni nelle vicinanze dell'attuale Camposanto, da Antonio Fabrizio, *Socarolo*, Michelangelo Venditti, *Totaro*, Leonardo Palladino, *Patana*, Lui-

gi Cagna, *Zirocco*, ed un tal detto *Cialone*, furono trucidati. Sul luogo del misfatto, arrivò ultimo tra i cafoni Raffaele Mascieri fu Felice, *Scelato*, che per sfregio e spavalderia recise due teste ai corpi già resi cadaveri e sospese pei capelli alle canne dei fucili, come in trionfo, fra gli evviva e gli schiamazzi dei compagni le portò in paese, a testimoniare il bieco e feroce delitto. Le teste furono poi gittate nella fossa comune carnaria della Chiesa della Concezione, dove allora si seppellivano i morti. I corpi dei garibaldini furono sotterrati ai piedi di un olivo là dove erano stati trucidati. Nel 1926 il Podestà Focanti ne ordinò l'esumazione delle ossa e le fece deporre riunite in un loculo del Cimitero comunale: mancavano due teste. (...) Il Mascieri dopo 50 anni di lavori forzati, per grazia sovrana, tornò in paese e dopo 37 giorni di libertà morì, il 27 novembre 1910.

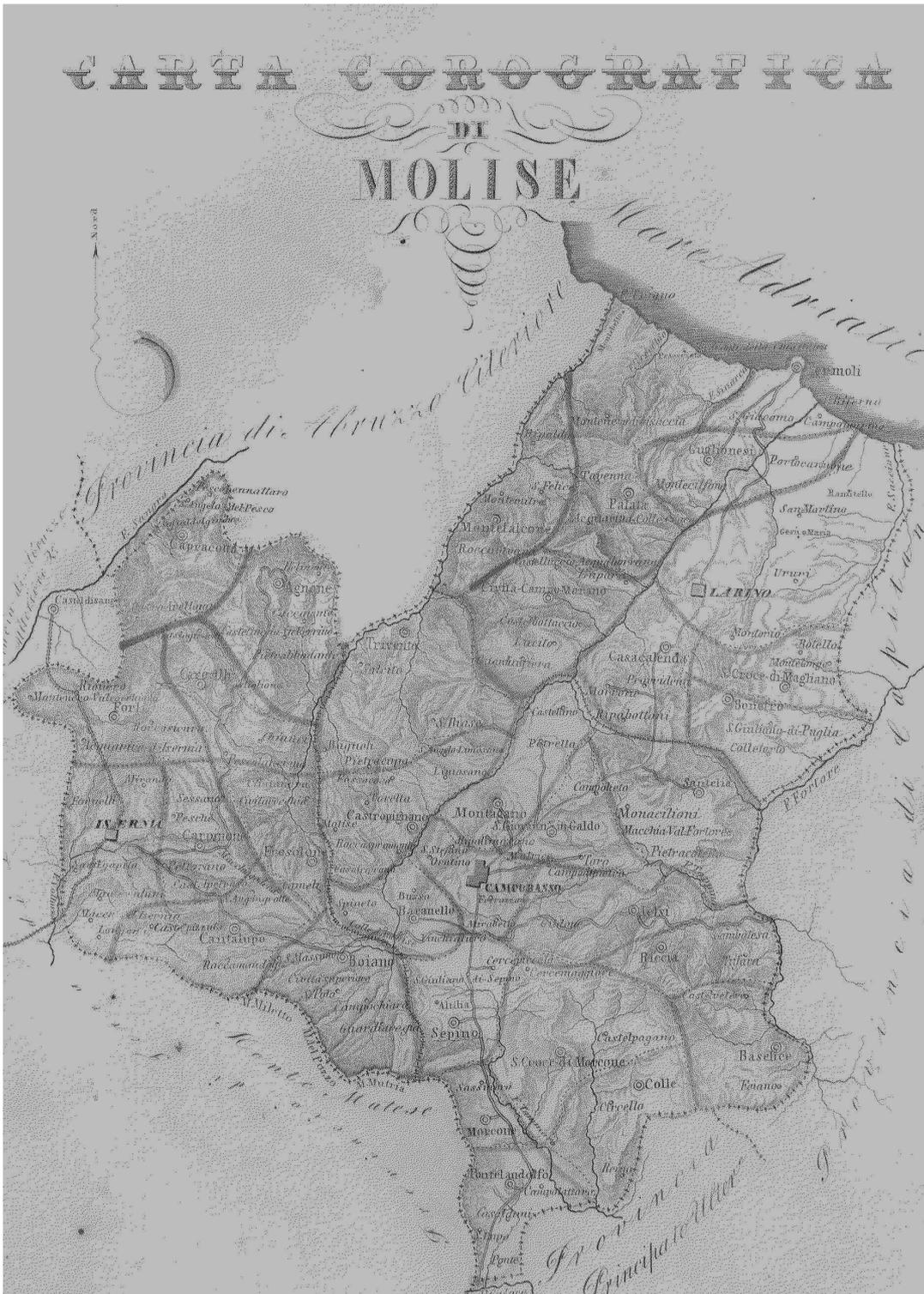
Altri quattro garibaldini, sfuggiti all'uccisione sotto Pettoranello, sbandati venivano a Carpinone. Due di essi furono massacrati a colpi di fucile (tra gli uccisori Gaetano Minchilli *lo scarpariello*) altri due si rifugiarono in casa di Leonardo Antenucci *Tribazio* che li tenne nascosti sotto un grosso tino, ove stettero tre giorni. Non potendo più rimanervi, furono costretti ad uscire e, attraverso il giardino, di D. Emilio Petrecca volevano prendere la via della Fontanella. Scopati da Domenico Martella, *Cartuccia*, Maria Malerba, *Caibo*, raggiunti, a colpi di scure furono uccisi e poiché coi loro movimenti, nei momenti ultimi dell'agonia, accennavano ancora ad un fil di vita, la Malerba con un grosso sasso schiacciò loro la testa. La scure operata era di Michele Tamasi fu Romualdo, Felicella, il quale la portava ancora intrisa di sangue sul braccio. Visto dall'arciprete Scioli, per spavalderia, disse che aveva fatto il suo. Ciò gli fruttò 20 di lavori forzati, mentre il Martella e la Malerba, autori dell'uccisione tornarono a casa risalendo la Maruccia, non furono denunciati e restarono impuniti. I garibaldini uccisi al Largo della Croce, presso la Taverna attuale di Giuseppe Valente, *Zincone*, vicino ad un albero di pioppo allora esistente, erano scampati alla catastrofe di Pettoranello e dispersi, arrestati nelle campagne in numero di diciassette venivano condotti a Isernia da M^o Leone Giancola di Castelpetroso. I loro corpi, evirati dalle donne, sanguinanti, maciullati, nudi, furono gettati in una fornace da calce alla contrada Neviera, a valle della carrozzabile Aquilonia.”»

Pietro Valente, *Il 1860 a Isernia, Pettoranello e Carpinone - Notizie storiche*, inedito. Copia manoscritta da Erminia Testa nel 1932 (Archivio Venditti).

Ecatombe, eccidio, cannibali. La maledizione scagliata da Giuseppe Cesare Abba (e che ha certo trovato inveramento sotto altra forma che non sia la meteorologia) parla da sola:

«Pettorano, Carpinone, Isernia, meritereste che su voi non venisse più né pioggia né rugiada, fin che durerà la memoria dei nostri, ingannati e messi in caccia e uccisi pei vostri campi e pei vostri boschi! Tornano gli avanzi della colonna di Nullo; non si regge ai loro racconti; non sanno dire che morti, morti, morti! Par loro d'avere ancora intorno l'orgia di villani, di soldati, di frati che uccidevano al grido di Viva Francesco Secondo e Viva Maria.»

Carlo Cesare Abba, *Da Quarto al Volturno*, Bologna, 1880.



Carta corografica di Molise,
G. De Sanctis, 1855
(Biblioteca comunale Michele Romano , cat. 3712)



Francesco II
(G. Reiger, 1861)



**Giacinto de' Sivo
(world wide web)**



Giuseppe Garibaldi
(Archivio Alinari Firenze)



Francesco Nullo
(<http://www.flickr.com/photos/llrrap/4611533340/>)



Enrico Cialdini
(<http://www.flickr.com/photos/8913851@N04/4270898171/>)



Paolo Griffini
(Archivio Parpani - Lodi)



Domizio Tagliaferri
(Biblioteca comunale Michele Romano)



Stefano Jadopi
(Biblioteca comunale Michele Romano)

Intendenza Generale dell' Esercito

Stato Nominativo dei Militari Garibaldini stati ricoverati
 nello Spedale Civile d'Isernia dal 23. Ottobre al Dicembre 1860,
 Stralciato da quello del Comune rispettivamente l'Esercito regolare.

N ^o Ordine	Cognome & Nome	Grado	Esirvio			Giornate di permesso = nuova	Annotazioni
			di Entrata	di Uscita	del passaggio giudad. altro spedale		
1.	Luigi Vincenzo	Ufficiale	23 8 ^{bre}	29 8 ^{bre}	"	2-	
2.	Martini Giuseppe	"	23 8 ^{bre}	"	7 g ^{bre}	15-	
3.	Aceto Giuseppe	Comate	23 8 ^{bre}	29 8 ^{bre}	"	7-	
4.	Chiavari Camillo	Soldato	23 8 ^{bre}	"	7 g ^{bre}	18-	
5.	Posposito Luigi	"	23 8 ^{bre}	"	4 8 ^{bre}	12-	
6.	Christiano Stefano	"	23 8 ^{bre}	"	7 g ^{bre}	13-	
7.	Colucci Raffaele	"	1 ^{bre}	2 ^{bre}	"	7-	
Totale Giornate						68.	

Sono Giornate Numero Sessantotto

Isernia 9. Settembre 1863.

Il Commisario di Guerra

Alencio

1860
9
8 gennaio
1861

L'anno mille ottocento sessantuno, il giorno otto Gennaio. In Isernia.

Il Consiglio Municipale, presieduto dal Sindaco, ha nuovamente preso in considerazione l'anormale stato d'incertezza, di palpiti, e di allarme permanente, in cui con confondimento trovasi questa infelice Città, e Distretto, senza aver finora ottenuto alcun mezzo efficace a prevenire novelle catastrofi, fattoci che ne abbia fatto continuo appello alla Celsitudine V. V. dalle ultime fino alla Suprema -

E' pur troppo vero, che la reazione d'Isernia, avente capo in Paesano, perchè domata e non estinta, riceve ogni giorno nuovo alimento dai proclami incendiarie, che si pervergono, dagli incitamenti che s'ispirano le migliaia di soldati reduci dalle Terre Papali, e dal brigantaggio dagli Abruzzi, dilatato si sino a questo Distretto; il quale ridondante di reazionari fuggiaschi, già preparata per le campagne delle bande armate, che minacciano d'invadere gli abissi, e specialmente questo d'Isernia, dove in tre carceri rieste affatto vuote sono ammassate circa cinquecento reazionari del Distretto, che nelle loro mire di evasione, di vendetta, e di strage fanno apertamente sul concorso di più migliaia di famiglie, colle quali sono in rapporto, e sulle irompenti masse armate.

Ha considerato pure che tra le vapite di tanto pericolo, ed i mezzi efficienti per scongiurarli, intercede un abisso; giacchè appena trecento cinquanta soldati del 3.^o di Linea sono qui stanziati per la custodia delle carceri, compresi i distaccamenti accantonati nei Comuni di Car...

Verbale di deliberazione del Consiglio municipale (8 gennaio 1861)
 (Archivio storico comunale - Biblioteca comunale Michele Romano)

Gli altri liberali tra cui Camarini Gio-
vanni fu Felicinio (Giovannotto)
rifugiandosi fra tuguiri e masserie,
sfuggirono alla cattura da parte dei
regi e dei reazionari. Restava indi-
cubato D. Gregorio Lapis e D. Michelan-
gelo Clemente nelle proprie case, ove
si ballava e bauchettata allegramen-
te.

Notizie fornite da testimoni
presenti ai fatti.

Michèle Petta fu Giuseppangelo, riferisce:
I primi eccidii si consumarono il 18
ottobre, e i primi garibaldini ammassati
dalle Guardie urbane di Macchiaso dove
in numero di sette, venivano condotti
verso Isernia, vestivano abiti borghesi
ed erano disarmati. Stoppina, arrivato
nel Largo Croce trovarono un uccello
di gente eccitata, e Raffaele Valente
"Menestrella" lanciò un colpo di pie-
tra che ferì un garibaldino alla bocca,

6.

GLI ZAPPATORI CHE FECERO L'IMPRESA. MACERONE, 20 OTTOBRE 1860

Ottobre 1860: Francesco II è un *dead man walking*, già condannato dal consesso internazionale; il governo immalinconisce a Gaeta; l'esercito borbonico, demotivato più che debole, è disseminato alquanto disordinatamente tra Abruzzo, Molise, l'area del Garigliano e la Terra di Lavoro, impegnato per lo più in una logorante guerra per bande. Garibaldi, da Napoli, controlla lo stivale che fu duosiciliano, nell'attesa di dare tutto al Re di Sardegna, *asso-piglia-tutto*.

Il 12 ottobre, dopo aver lanciato un proclama alle popolazioni meridionali, ma non una rituale dichiarazione di guerra al Borbone, Vittorio Emanuele II passa il fiume Tronto, in testa all'Armata piemontese ed entra in "*Affrica*" (come dirà Farini, futuro luogotenente a Napoli).

L'invasione procede come una parata: le armi rimangono fredde. La fortezza di Pescara si consegna senza opporre resistenza; quella, imprendibile, di Civitella del Tronto – che cadrà dopo Gaeta, come ultimo baluardo gigliato – viene aggirata senza problemi.

L'*Armata d'occupazione delle Marche e dell'Umbria*, al comando di Manfredo Fanti, ministro della Guerra e della Marina nel dicastero Cavour, avanza con due Corpi d'armata: il V° C.d'A., con in testa il tenente generale Enrico Morozzo della Rocca; e, in avanguardia, il IV° C.d'A., comandato dal generale Enrico Cialdini, uno che, a partire dal puntuto pizzo, è il Risorgimento italiano fatto a icona; uno che quando

«... l' 11 settembre gli è dato finalmente di varcare il confine pontificio, lo fa dirigendo ai suoi soldati questi detti memorabili che attestano dell'energia dell'anima sua, interamente e veramente italiana: "Soldati! Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri, che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi. Combattetene, disperdete inesorabilmente quei compri sicarii e, per mano vostra,

sentano l'ira d'un popolo che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza.»

Stefano Siccoli, “*Enrico Cialdini*”, in *Almanacco illustrato della nuova Italia*, Firenze 1866, p. 78.

(Più tardi, fatta l'Italia, sui nastri della corona d'alloro che gli decreterà, come senatore del Regno, la magnanima città di Torino si leggerà:

AD ENRICO CIALDINI
A PALESTRO — CASTELFIDARDO — ISERNIA
GAETA
VINCITORE SEMPRE 1861.)

L'Armata, lasciata alle spalle le rose e viole della costa adriatica, deve

«sospingersi a lungo cammino attraverso li montuosi Abruzzi; nè più che due vie si offerivano, facile quella che risale la Val di Pescara, disagiata ed aspra l'altra che da Chieti piega a Casoli e Roccaraso, entrambe poi convergenti a Castel di Sangro alle falde della maggiore giogaja appenninica, la quale si doveva dal passo del Macerone superare per discendere ad Isernia nella valle dell'alto Volturno.»

Luigi Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, Milano 1869, p. 788.

È la *Via degli Abruzzi*: la stessa strada che percorsero i Francesi nel 1799, per portare la rivoluzione a Napoli; la stessa percorsa dagli Austriaci nel 1821, per chiudere il neonato Parlamento duosiciliano.

Adesso viene percorsa dai Piemontesi.

«Man mano che si addentravano nella parte più interna degli Abruzzi (...) si cominciarono a scorgere i segni dei recenti scontri tra liberali e reazionari: case bruciate, campi devastati, cadaveri frettolosamente sepolti o abbandonati ai lati della strada. Tutto testimoniava della violenza di una lotta feroce che sotto il velo del conflitto ideologico, aveva i caratteri di un'esplosione di odio selvaggio tra classi sociali: i “galantuomini” o borghesi e i “cafoni” o contadini. Le popolazioni non erano più festose; ma accoglievano i piemontesi in silenzio, con

il cupo sospetto di chi, avendo sopportato dure prove, non è affatto convinto che il momentaneo vincitore sia venuto a portare una pace duratura.»

Pier Giusto Jaeger, *Francesco II di Borbone – L'ultimo re di Napoli*, Milano 1982, p. 151.

Si avvicina il 20 ottobre, data della prima battaglia campale tra Piemontesi e Duosiciliani, al Macerone.

«**18 Ottobre.** Sereno. L'Avanguardia da Palena va a far tappa presso Roccaraso. La 4^a Divisione da Lama va ad accamparsi sotto Rivison-doli; la 7^a da Casoli a Palena. Il Quartier Generale è a Roccaraso. L'Avanguardia viene aumentata di una Sezione rigata della 4^a Divisione. Giunge notizia di una colonna di garibaldini disfatta dai Borbonici a Pettorano, poche miglia da Isernia.»

Diario delle operazioni del IV° Corpo d'Armata

(<http://www.adsic.it/2001/07/11/la-battaglia-del-macerone/>)

Da parte borbonica, intanto, ci si prepara a resistere:

«Il maresciallo Luigi Scotti-Douglas, da vecchio carbonaro diventato reazionario, che si trovava con una colonna di gendarmi e volontari da lui armati a San Germano, appoggiato dai partigiani e dal clero locali, e il De Liguoro, promosso tenente colonnello per le recenti gesta, ch'era ad Isernia per tenere a freno come si è visto i liberali del paese e per fronteggiare i garibaldini, furono rinforzati, in previsione dell'invasione piemontese, dalle truppe della brigata Grenet fino a Venafro.»

Tito Battaglini, *Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie, I, Dalla catastrofe siciliana al Volturmo*, Modena, 1938 p. 192

Scotti-Douglas compie un grossolano errore di valutazione e scambia per i pochi volontari di Pateras e Fanelli – i Cacciatori del Vesuvio – l'avanguardia piemontese di Cialdini:

«Era a S. Germano il maresciallo Scotti con poche truppe; il più di volontari e soldati raccogliatici, con carico piuttosto politico che militare, per proteggere le popolazioni contro i faziosi. Dipendevano da lui quei che ad Isernia avevano il 5 e il 16 ottobre sperperati i due corpi garibaldesi; e là s'era rimasto il maggiore De Liguoro, spiando

il Pateras che si diceva scendesse d'Abruzzo co' suoi ribaldi, per punirli delle rapine. Colà recatosi anche lo Scotti non so perché, ebbe a sera del 19 notizia di grosse colonne di truppe regolari accampate nella valle Vandra, di là dal Macerone; però parecchi, asseverando fossero Piemontesi, istigavano lo Scotti a occupare la sera stessa la forte posizione del Macerone, dove si potea contrastare il passo; ma egli, duro, si stette, e lasciò il nemico v'arrivasse primo. Al mattino gli giunse da Teano il 1° di linea, minorato di due compagnie, ch'erano ad Itri; reggimento capitolato a Melazzo, poi dal Brigante a Reggio disciolto, che per alacrità di soldati accorsi volonterosi s'era ricomposto a Capua in 800 uomini col maggiore Auriemma; corpo certamente fievole di coesione, dopo tante peripezie. Adunque con questi stanchi del cammino, con poche centinaia di gendarmi, certi volontari e due pezzi da montagna, lo Scotti il mattino del 20 mosse incontro a tutta l'oste Sarda, dicendo fosse il Pateras con la sua manada.»

Giacinto de' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, Volume II, Trieste 1868, p. 323*

De Sivo, per ridimensionare la *debacle*, sottostima il numero dei borbonici, regolari e non («800 uomini (...) poche centinaia di gendarmi, certi volontari»). In ogni caso, malgrado quello che dirà la storiografia risorgimentale – che, col fine opposto d'incensare il primo scontro tra Piemontesi e Duosiciliani, parla di seimila armati con Scotti-Douglas – il numero dei combattenti era favorevole ai Piemontesi: al Macerone, i Regi non superano le 3.000 unità (cioè due battaglioni del 1° reggimento di linea, un migliaio di gendarmi e il rimanente di *cafoni*); con Cialdini sono invece circa 5.000 uomini.

In avanguardia, con i bersaglieri e gli zappatori del Genio, c'è il magg. generale Paolo Griffini, lodigiano (nell'Isernia postunitaria sarà intitolata a Paolo Griffini la caserma dell'Esercito ospitata in Santa Maria delle Monache).

«Distaccato dal IV Corpo a vanguardia precedeva di uno alloggiamento il Generale Paolo Griffini con due battaglioni di bersaglieri, due compagnie di zappatori del Genio, due reggimenti di cavalli e quattro cannoni: al quale come nel giorno 19 giusta i computi toccasse a Rionero, che è al piede del Macerone, era ingiunto di accampare

ed aspettarvi lo arrivo dello intiero Corpo, perché il Comandante Cialdini intendeva impadronirsi del passo e delle alture, e farsi forte colassù prima che li Borboniani, che si sapevano già in marcia da Venafro ad Isernia precorrendo occupassero la montagna; donde quasi da immane fortezza anco pochi facilmente potrebbero contrastare il passo ed arrestare in quelle gole tutto lo sforzo de' Sardi. La qual cosa considerando il Griffini e il pericolo dello indugio, e dall'altro il rischio di avventurarsi a disubbidienza ed a fronteggiare il nimico in maggior forza, stato alquanto sopra di sé gittossi al partito animoso; e tolti con sé li Bersaglieri e traendosi appressa le artiglierie, lasciato giù nella valle la Cavalleria e li Zappatori a guardia del ponte sul torrente della Vandra, alla prima luce fu sull'alto del giogo e vi si afforzò: e di colà speculando vide movergli incontro grossi stuoli nemici che partitisi in tre colonne accennavano ad investirlo di fronte e girarlo da' fianchi. — Seppesi di poi che duce a quelle schiere (tremila soldati di ordinanza, fanti di linea e gendarmi, forse altrettanti partigiani, con una batteria) era il Generale Douglas Scotti di Piacenza agli stipendj di Francesco II, inviato con nome di Luogotenente del Re nelli distretti di Terra di Lavoro a sollevare que' popoli per la causa regia e fare arme (come già un tempo per l'antica fede e li gesti di Fra Diavolo, di Mammona, di Sciarpa, di Pronio e di Rodio); e così raccolte quante forze gli venisse fatto a chiudere il varco principale dello Appennino.»

Luigi Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, Milano 1869, vol. I, parte II, p. 789-790.

«I Piemontesi procedevano a grosse colonne l'una sull'altra insieme a pochi faziosi che raggranellavano tra via; guidava l'avanguardia il generale Griffini con due battaglioni bersaglieri e due cannoni della 4a divisione. Presso al Macerone, lasciata la strada si gittò sull'alture, e vi si postò, mandando i faziosi avanti a insultare i Borboniani. Lo Scotti al veder questi divise i suoi in tre, sulla strada, e su' lati alle montagne, e gridò: «Date la caccia a quei mascalzoni». Infatti furono respinti sino alla vetta; ma là i Napolitani si sentirono improvvisamente colti da scaglie non viste, eppure procedendo baldi, già due compagnie eran per pigliare i due abbandonati cannoni, quando sbucando di dietro al monte il 3° d'infanteria Sarda, perduti alquanti uomini ebbero a piegare. In quella sopraggiungeva il Cialdini con la brigata Regina, che sulla via maestra corse alla carica, mentre prolungando l'ale accennava a circuire i nostri. Questi resistettero mezz'ora; morì il tenente Mattiello, fu ferito il tenente Giordano; ma visto

aver da fare con un esercito, prima i volontari e i gendarmi s'allontanarono, percossi dal 7° Bersaglieri, e da uno squadrone di Lancieri; e poi il resto del 1° di linea rimasto solo e circuito, e per istanchezza del cammino fatto da Teano inabile a' movimenti, ordinandolo lo Scotli, pose giù l'arme. Tutti gli altri se la svignarono pe' monti a Venafro. Restarono prigionieri da seicent'uomini, e molti uffiziali, con lo Scotti, che parve esservi ito a posta, né s'era mosso di dentro la carrozza. Il Cialdini lo mandò con un suo uffiziale a Solmona; e notò nel dispaccio ch'ei vi consentiva volentieri. Costui vecchio carbonaro, fatto nel '49 il reazionario inviperato, ora non so se traditore o imbecille, a scusarsi d'aver combattuto pel re, stampò una umile lettera al Cavour, vantandosi liberale. Certa gente in tutte fortune va a galla, perché vacua.»

Giacinto de' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, Volume II, Trieste 1868, p. 287-288.*

Lo scontro al Macerone è concluso. I Borbonici, in rotta, vengono inseguiti fin dentro Isernia, dove la battaglia prosegue con una carica di cavalleria.

«Il Griffini, alla testa dello squadrone dei lancieri, si lanciò irruentemente sulla strada sbaragliando il nemico e giungendo in Isernia prima dei fuggiaschi. I reparti borbonici del 1° reggimento di linea si difesero e cercarono di retrocedere combattendo su Isernia; ma circondati caddero in gran parte prigionieri, mentre gli altri, con i volontari reazionarii e gendarmi, si sbandarono su per i monti, raggiungendo poi Teano.»

Tito Battaglini, *Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie, I, Dalla catastrofe siciliana al Volturmo, Modena, 1938 p. 192.*

«Isernia è una città traversata da una strada lunga e stretta. Il Cialdini dette ordine al capitano Montiglio di caricare con uno squadrone, che aveva ordine di prendere la piccola batteria che era in testa della colonna de' Napoletani. Questi, attoniti, non impedirono nè punto nè poco la carica, nè osarono neanche tirare contro i cavalieri. Un solo soldato osò, e fu steso morto per terra da un colpo di lancia d' un piemontese. Il Montiglio riuscì, quindi, senza perdita, a seguire l'ordine avuto. I cannoni e i cannonieri furono presi, lo Scotti fatto pri-

gioniero, e con lui il de Liguoro e 800 soldati. Due soli contadini, colti colle armi alla mano furono fucilati. Gli altri, nel numero di 700, eran rimasti lontani dal combattimento.»

Anonimo, *Della guerra d'Italia*, vol. III, Rieti 1861, p. 481.

Isernia muta colore per la quarta volta in venti giorni.

La sera del 20 ottobre Cialdini riunisce in città il IV° Corpo d'Armata; il resto dell'esercito sabauda, quella stessa sera, è a Sulmona, insieme con Vittorio Emanuele.

«**20 Ottobre.** Le truppe borboniche divise in tre colonne, partite il mattino da Isernia attaccano i nostri avamposti sul Monte Macerone. Il generale Griffini fa avanzare i battaglioni bersaglieri e 4 pezzi d'artiglieria per la difesa della posizione. Il generale comandante il Corpo d'Armata giunge poco dopo nel sito alla testa della Brigata "Regina" ed ordina di prendere vivamente l'offensiva. Un battaglione del 9° è ispedito sulla sinistra e con una brillante carica mette in fuga il nemico, in pari tempo il 7° bersaglieri al centro ed il 6° bersaglieri sulla destra caricano e mettono in fuga i Borbonici; uno squadrone di Lancieri di Novara carica ed insegue il nemico sulla strada facendo molti prigionieri. Rimasero nelle mani il generale Scotti, due colonnelli, 35 uffiziali e 700 soldati, la Bandiera del 1° Reggimento di Linea "Re", e due pezzi d'artiglieria. Il 7° battaglione bersaglieri si spinge fino al Volturmo e prende posizione oltre il Ponte. Le altre truppe dell'Avanguardia si accampano presso Isernia. La 4ª Divisione dietro la città ad eccezione del 10° reggimento che con due pezzi rigati ed uno squadrone dei Lancieri di Novara prende posizione a due miglia da Isernia a cavallo della strada che tende a Venafro. La 7ª Divisione da Rivisondoli e Rocca Raso va a far notte a Rionero; il Quartier Generale è a Isernia».

Diario delle operazioni del IV° Corpo d'Armata.

«Isernia presentava, all'entrata de' Piemontesi, un aspetto di desolazione e di lutto. I Borbonici v'avevano commesso eccessi gravi.»

Anonimo, *Della guerra d'Italia*, vol. III, Rieti 1861, p. 481.

Altri eccessi sta per compierli Cialdini, che darà il meglio di sé da qui a qualche mese, da plenipotenziario nella lotta al brigantaggio, allorché

«...comandò una dura repressione messa in atto attraverso un sistematico ricorso ad arresti in massa, esecuzioni sommarie, distruzione di casolari e masserie, vaste azioni contro centri abitati: cannoneggiamento di Mola di Gaeta (oggi è un rione di Formia) del 17 febbraio 1861, eccidio di Casalduni e Pontelandolfo, nell'agosto 1861.»

Wikipedia, voce “*Enrico Cialdini*”

http://it.wikipedia.org/wiki/Enrico_Cialdini.

«In quel suo rapporto ufficiale sulla cosiddetta "guerra al brigantaggio", Cialdini dava queste cifre per i primi mesi e per il solo Napoletano: 8 968 fucilati, tra i quali 64 preti e 22 frati; 10 604 feriti; 7 112 prigionieri; 918 case bruciate; 6 paesi interamente arsi; 2 905 famiglie perquisite; 12 chiese saccheggiate; 13 629 deportati; 1 428 comuni posti in stato d'assedio.»

Vittorio Messori, *La sfida della fede. Fuori e dentro la Chiesa: la cronaca in una prospettiva cristiana*, Milano 1993.

A Isernia, comunque, il generale mostra subito di che pasta sono fatti i Piemontesi:

«Cialdini, sopraffacendo colla forza quel piccolo numero che gli fece resistenza, e fattone alquanti prigionieri, si spinse ad Isernia, in cui elevando a sistema il terrore, fece fucilare dieci individui, tra quei *volontari*, che al Macerone gli avevano contrastato il passo; ed ordinò a tutt' i Prefetti delle Provincie adottarsi lo stesso sistema per coloro che non volevano sottomettersi all'invasore governo.»

Lucio Severo, *Di Gaeta e delle sue diverse vicissitudini fina all'ultimo assedio del 1860-61*, 1865, p. 15.

«Al momento mi giunge il seguente del Generale Cialdini da Isernia: (...) *Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio, e do quartiere soltanto alle truppe. Oggi ho già incominciato. Firmato: Il Generale Cialdini. Campobasso 20 ottobre ore 11,15 pomeridiane.* — Trasmesso il 21 ottobre ad ore 6 antim. per linea occupata. Napoli 21 ottobre 1860.»

Dispaccio telegrafico del Governatore di Molise, Nicola De Luca, al Dittatore ed ai Ministri dello Interno e Polizia e della Guerra in Napoli, Giornale Ufficiale di Napoli, n. 38.

Il Piemontese, in città, si presenta con bastone e carota: i nemici o li fucila o li tiene ricoverati in ospedali *convenzionati*, eretti a tempo di record, con sabauda efficienza (epperò si ponga attenzione all'uso delle maiuscole: una cosa son le "Regie Truppe", altra l' "armata nemica").

«Convenzione stipulata colla Commissione Municipale di Isernia pella cura e trattamento dei militari malati e feriti delle Regie Truppe e dell'armata nemica.

L'anno mille ottocento sessanta, addì ventuno del mese di ottobre in Isernia.

Sia noto che, essendo stati ricoverati nel convento dei Minori osservanti in questa città molti ammalati e feriti dei quali una parte appartenenti alle Regie Truppe ed una parte all'armata nemica (questa ultima composta di feriti raccolti sul campo ove ebbe luogo il fatto d'arme del Macerone), si rende necessario di provvedere alla loro cura ed al loro trattamento (...) il 1° Commissario di Guerra sottoscritto addì venne, previ verbali concerti, alla seguente convenzione colla Commissione municipale di questa città, mediante la quale la medesima si obbliga:

- 1) di provvedere alla cura e trattamento dei militari ammalati e feriti delle Regie Truppe e di quelli della armata nemica attualmente ricoverati nell'ospedale temporaneoallestito nel convento dei Minori osservanti e che in esso verranno inviati e ricoverati in seguito;
- 2) a questo uopo la Commissione Municipale, siccome più rimanere non potranno i medici e infermieri Militari per dovere essi seguire l'Armata, dovrà provvedere anche che il servizio sanitario venga prestato dai signori Medici e Chirurghi borghesi, e tutti gli altri servizi di assistenza, polizia e cucina da infermieri pure borghesi (...)
- 3) i medicinali ed il vitto ai militari verranno provveduti da questo Municipio e somministrati agli ammalati a seconda delle prescrizioni dei medici e chirurghi curanti (...)
- 4) (...)
- 5) Il rimborso delle spese che il Municipio sarà per incontrare pella cura e trattamento di cui sopra, verrà fatto dall'Amministrazione M.re sulla presentazione di un conto da cui risulti: a) il nome e cognome dei militari ricoverati ed il corpo cui appartengono; b) la data dell'entrata nell'Ospedale e quella della uscita e perciò il numero delle giornate di presenza per cadaun soldato ricoverato e curato.

(...)

Fatta, letta e chiusa e sottoscritta il mese giorno ed anno sopra indicato.

Per la Commissione Municipale

Il Sindaco

Michelangelo Fiorda

Il 1° Commissario di Guerra

L.Lucini (?)»

(Trascrizione parziale del testo della convenzione relativa all'Ospedale temporaneo di Isernia, in Archivio Storico del Comune di Isernia, busta 120, fascicolo 1957)

7.

VITTORIO IN CITTÀ. ISERNIA, 22–23 OTTOBRE 1860

Con Cialdini a presidiare la piazza (Mercato), Re Vittorio

«...la mattina del 22 [ottobre] partì per Isernia (...) dopo Ponte Zittola il viaggio non ebbe più nulla di quelle esuberanti e liete accoglienze dei giorni innanzi. I primi paesi della provincia di Campobasso erano stati teatri di reazione e di atrocità. Cialdini aveva fatto fucilare parecchi cafoni colti con armi alla mano e ne aveva dato avviso al governatore di Campobasso col neroniano telegramma “faccia pubblicare che fucilo tutt’i paesani armati che piglio, e oggi ho incominciato”.

(...) A Isernia si vedevano ancora i resti della terribile reazione, che insieme a quella di Ariano e Matera rappresentò quanto di più truce e di più iniquo fu potuto compiere in quel periodo di profondo perturbamento politico e sociale.

«Non so come io e Ricciardi, separati dal seguito del re, passammo per Isernia», ricorda il Visconti Venosta; «mi sono ancora presenti agli occhi la piazza, le rovine e gli avanzi dell’incendio; e dietro una cancellata, chiusi come belve, alcuni briganti prigionieri.»

Raffaele de Cesare, *La fine di un regno*, Milano 1969, p. 962.

Penne contemporanee ai fatti ricostruiscono *ad usum delphini*, offrendo apologetiche unilaterali in cui le atrocità vanno ascritte ad una sola parte.

«Qui è mestieri far parola delle atrocità commesse dai reazionari del Borbone, i quali guidati dal Douglas-Scotti erano andati a far nucleo a Castel-Sangro e ad Isernia. Il re di Napoli, l’impiccolito, non poteva persuadersi di dover perdere. Tolti dalle galere e dalle prigioni i malfattori aveali spediti colà, e dietro ad essi le sue truppe onde suscitassero il partito per la restaurazione. Che se le dimostrazioni benevole e i danari non bastassero, dovessero usar la forza.

Duro trovarono lo scoglio; laonde in numero di quattrocento diedersi alle rapine. Né ciò solo: attaccarono l’incendio a due casamenta e fecer macello di quanti incontrarono. Che se in mezzo a quella carnificina i garibaldini, i soldati di re Vittorio e la guardia nazionale, non fossero in tempo accorsi, tutta quella popolazione sarebbe rimasta vittima della rabbia reazionaria. Quei ribaldi mandavan le teste di

quegl'innocenti a re Francesco in Gaeta, ed egli dava in premio dieci ducati per ciascheduna.

Ma gli sgherri del re di Gaeta inferocirono anche maggiormente in Isernia. Era allora Vittorio Emanuele per via da Sulmona a Castel Sangro. Ad un tratto un uomo con aria di forsennato si presenta al re d'Italia dicendo: «*Maestà! Ucciso è mio fratello dai galeotti del Borbone; due figli m'han presi che a quest'ora giaccion trafitti. Sire! questo é un pugnale ch'io tengo da qualche tempo per ficcarlo in core a Francesco. Spiacemi che ormai mi va fallita questa speranza. Maestà! prendete voi questo acciario, e voi o Sire, vendicatemi.*»

E re Vittorio dette consolanti parole all'infelice, accottò il pugnale per conservarlo con iscrupolo di religione.

Giunti pertanto i regii di Vittorio Emanuele a Isernia trovarono quella città in pianto e squallore; avvegnaché tutti lamentassero la perdita di qualcheduno dei lor più cari. Chi piangeva il padre, chi il figlio chi la fidanzata e chi la sposa, chi il fratello o la sorella, imperocché su quanti i borbonici avean potuto metter le mani altrettanti aveano barbaramente uccisi. Molte eran le case tuttora in fiamme, molte altre poste a sacco; e quel ch'era ancor più barbaro, vedeansi masserizie di valore, arse o spezzate, per non averle seco loro potute trarre. I borbonici teneano in una Casa sette garibaldini prigionieri. Ebbene, pria della partenza furono tutti tagliati a pezzi! Ma vuole il lettore udire una crudeltà degna dei tempi di Nerone, o di Procuste? Gli sgherri di Francesco ebbero un capo di liberali nelle lor mani. Lo uccisero: ed ecco come. Gli misero in bocca il morso d'un cavallo, e per le briglie a furia di bastonate lo fecer correre per le vie: e tanti colpi gli menarono addosso che al fine cadde morto per le percosse.»

Antonio Mugnaini, *I martiri per l'Indipendenza d'Italia – Storia degli sconvolgimenti italiani dal 1815 all'annessione dell'Italia centrale al Piemonte, corredata di brevi cenni storico-biografici sulla Real Casa di Savoia, Firenze 1862, vol. III, p. 310 e ss.*

Il forsennato che offre il pugnale per il regicidio viene da altri visto sulla piazza d'Isernia:

«Da Isernia erano fuggiti all'appressarsi dell'esercito italiano quasi tutti i maggiorenti. Temevano di esser chiamati responsabili degli eccidi e delle ferocie avvenute. Alcuni cercarono rifugio a Gaeta. Il re alloggiò nella casa di Vincenzo Cimorelli. Dalla folla partivano grida di dolore e di vendetta. un uomo smarrito nel volto, quasi frenetico, gridava al re che a lui era stato ucciso un fratello nella reazione; gli

erano stati condotti prigionieri a Capua i nipoti; spogliato di tutto non gli rimaneva che quel pugnale e con esso aveva giurato di uccidere Francesco II. E il pugnale consegnava a Vittorio Emanuele perché facesse le sue vendette. Un ufficiale d'ordinanza prese l'arma per acquetare l'infelice.

Raffaele de Cesare, *La fine di un regno*, Milano 1969, p. 963.

A Isernia, re Vittorio dorme una notte sola, lascia al Cimorelli una tabacchiera in ricordo e se ne parte a incontrar Garibaldi a Taverna Catena.

Si ricorda che Vittorio Emanuele rimanesse così fortemente colpito dallo spettacolo d'Isernia che esclamasse: «*Se non fosse città italiana l'avrei trattata da re barbaro*».

Raffaele de Cesare, *La fine di un regno*, Milano 1969, p. 963.

Da re barbaro la trattò successivamente, insieme a tutto il Sud oggetto di conquista.

Ma questa è altra storia. [O, meglio, storia altra, che non s'incontra sui sussidiari e non si legge dal palco delle celebrazioni.]

8.

ISERNIA, ITALIA. GLI ANNI A VENIRE. 1860/1861

Garibaldi nel suo «I Mille», originale *pastiche* narrativo tra *fiction* e resoconto, spende parole d'elogio per la città che pure ha spiccato diverse teste dalle loro *camicie rosse*:

«Isernia, capitale dell'antico Sannio occidentale, potrebbesi intitolare, come Palermo, la *Conca d'oro*. Circondata dalle alte cime del Matese - ove tesoreggiano sorgenti abbondantissime ed inesauribili da una parte, fra cui dominano le cataratte del Volturno, dall'altra completando la corona altre delle alte cime apenniniche, ne fanno veramente un paese incantevole, ove il *touriste*, che fugge le aride ed infocate contrade, può trovare quanto brama di verdure, aure fresche e deliziose ed acque zampillanti e cristalline quanto quelle delle Alpi. Paesi a cui natura fu prodiga d'ogni suo beneficio, e che perciò attrassero il nero bipede che predica l'astinenza e si pasce di lussuria. Sì! il prete come il *simoun* isterilisce in quelle magnifiche contrade ogni fonte di progresso e di prosperità. Là, ove potrebbero sorgere dei Chicago e dei Manchester, sorgono invece delle città appena note sulle carte geografiche, come Isernia e Campobasso, con popolazioni robuste sì, ma annegate nella più crassa ignoranza.»

Giuseppe Garibaldi, *I Mille*, Torino, Tip. e lit. Camilla e Bertolero, 1874.

La reazione di Isernia ha *internazionalmente* dato alla città una triste fama: se

«... nel 1799 Isernia si era difesa contro i Francesi con tanto valore, che il di lei nome, al principiar del secolo, andava celebre sulle bocche europee (...) nel 1860 Isernia ebbe a palesare tali abominevoli vergogne, che tutte quante le sue passate glorie ne rimasero spente. Il di lei nome disonorato fe' il giro d'Europa, e quantunque l'opera nefanda fosse compita da pochi retrivi, pure, l'essere questi fra i primarii della terra, fe' sì, che la colpa si spandesse sulla maggioranza de' cittadini, che pur non era meritevole di biasimo.»

Cletto Arrighi, *I 450 deputati del presente e i deputati dell'avvenire per una società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti*, Milano 1864, vol. II, p. 33.

La conquista della *normalità*, nel nuovo Regno d'Italia, appare opera laboriosa. Il governo borbonico formalmente è ancora in piedi – lo sarà anche dall'esilio romano – ma i nuovi padroni procedono col programma. Il nuovo Sindaco di Isernia – il primo sotto lo scudo dei Savoia – è Giacinto Santoro. La Provincia è sempre *di Molise* anche se alla Intendenza si è sostituito il Governatorato. Nomi nuovi a gestire l'ordinario caos:

«Governo della Provincia di Molise
Campobasso, 19 novembre 1860,
Al signor Sindaco di Isernia

Signore,

Il Signor Consigliere Incaricato del Dicastero dell'Interno in data del 6 stante mi partecipa quanto segue:

Di risposta al suo rapporto dell'8 settembre ultimo le manifesto per sua norma che trovando giuste le considerazioni di cotesto Consiglio per le quali dichiaravasi indispensabile al sostegno della famiglia il requisito dell'ultima leva Vincenzo Patriarca del Comune di Isernia scrissi al Ministro della Guerra per lo congedamento di lui dal servizio militare. Ma in risposta il Ministro medesimo ha manifestato di non poter dare per ora le opportune disposizioni all'uopo, dal perché le matricole di vari corpi dell'Esercito trovansi riunite in Gaeta. Io quindi comunico a Lei tutto ciò per opportuna intelligenza ed uso di risulta, non senza darne conoscenza alla famiglia del detto Patriarca.

Pel Governatore

Il Segretario Generale

(firma illegibile)»

(Trascrizione di nota contenuta in Archivio storico del Comune di Isernia, busta 114, fascicolo 1811)

Quanto ancora ci sia da fare, appare chiaro agli stessi nuovi sudditi:

«L'anno milleottocentosessantuno, il giorno otto Gennaio. In Isernia. Il Consiglio Municipale, presieduto dal Sindaco, ha nuovamente preso in considerazione l'anormale stato di incertezza, di palpiti e di allarme permanente in cui (...) trovansi questa infelice Città, e Distretto,

senza aver finora ottenuto alcun mezzo efficace al prevenire novelle catastrofi (...).

E' pur troppo vero che la reazione d'Isernia, avente capo in Gaeta, perché domata e non estinta, riceve ogni giorno nuovo alimento dai proclami incendiarii che vi pervengono, dagl'incitamenti che v'ispirano le migliaia di soldati, reduci dalle Terre Papali, e dal brigantaggio dagli Abruzzi dilatatosi sino a questo Distretto, il quale, ridondante di reazionarii fuggiaschi, già presenta per le campagne delle bande armate, che minacciano d'invadere gli abitati, e specialmente questo d'Isernia, dove in tre carceri niente affatto sicure sono ammassati circa cinquecento reazionarii del Distretto, che nelle loro mire di evasione, di vendetta e di stragge [sic] fanno assegnamento sul concorso di più migliaia di famiglie, colle quali sono in rapporto, e sulle irrompenti masse armate.

Intanto, tra la vastità di tanto pericolo ed i mezzi esistenti a vincerli o a paralizzarli intercede un abisso. Appena trecentocinquanta soldati del 5° di Linea per la custodia delle carceri, compresi una cinquantina di essi distaccati per i Comuni di Carpinone e Fornelli, quantoché qui non bisognano meno di due completi battaglioni, per averne uno disponibile a Colonna Mobile al fin di rimettere l'ordine nel Distretto, ed affrontare le bande armate!

Non avvi Brigata di Carabinieri! Non vi sono armi e munizioni per la Guardia Nazionale! Manca da un pezzo un Sotto Governatore, ed un Giudice titolare; ed infine si risente il bisogno di un funzionario di polizia sufficiente all'imperiosità delle circostanze! Insomma trovasi questa città, e questo Distretto, in tale stato di abbandono da parte del Real Governo, ed in tale condizione di pericolo da parte della sediziosa plebe, che se di vantaggio non si accorre così pronti, e valevoli i rimedii, vi saranno irrimediabilmente perdute le classi liberali, e pacifiche; di cui s'insidia la proprietà, l'onore, e la vita.

Il Municipio quindi, interprete dei bisogni e delle aspirazioni di tutti i buoni cittadini, a pienezza di voti delibera che senza altro ritardo il Sindaco D. Giacinto Santoro si rechi alla Capitale per rassegnare al Consiglio di Luogotenenza tutta la serie di (...) bisogni, supplicando i Signori Consiglieri incaricati del Dicastero della Guerra e della Polizia di prontamente disporre o far disporre

1° - Che un altro Battaglione di Forze regolari sia destinato per questa Piazza, ed in numero completo vi pervenga al più presto, sia per imporvi l'ordine, sia per domare la baldanza delle bande armate (...);

2° - Che una Tenenza di Carabinieri vi sia spedita e stanziata per la tranquillità interna, e per la sicurezza dei processi;

3° - Che almeno trecento fucili con corrispondenti munizioni si mandino alla Guardia Nazionale di questa Città, prescindendo da quelle bisognevoli alle Guardie di tutto il Distretto;

4° - Perché il personale bisognevole al buon andamento del Governo Locale sia o fornito, se manchi, o corretto se erroneo;

5° - E perché si vuotino le malsicure carceri distrettuali, mandando i detenuti nelle grandi prigioni centrali in Campobasso.

Tanto si è deliberato oggi suddetto giorno colla soggiunta di rassegnarsi questo atto al Consig.re della Polizia e della Guerra perché se ne ottengano salutari ed energiche provvidenze.»

(Trascrizione del verbale di deliberazione dell'8 gennaio 1861, in Archivio Biblioteca comunale "Michele Romano", busta 1, fasc. 25).

A distanza di mesi, i morti rimangono insepolti – detto fuor di metafora: Carlo Tedeschi, volontario della Guardia Nazionale di Milano, inviata nel Sud con funzioni di controllo del territorio, raccoglie questa immagine della città nel febbraio del 1861:

«In fondo d'Isernia v'era un' altra cosa che doveva attirare l'attenzione di ogni cristiano. Un cimitero, o meglio un recinto da un muricciuolo, in cui stava una fossa ripiena di cadaveri, e la maggior parte erano Garibaldini. Infelici! Non avendo udito il segnale di tromba che li chiamava alla ritirata, furono d'ogni parte sorpresi dai borboni e miseramente uccisi.

Dopo mesi agitava ancora il vento e bagnava la pioggia le insepolti loro ossa, quando alcuni caritatevoli del nostro battaglione gli fecero porre sulla fossa una pietra, ed un altro vi fece scolpir sopra, onde insegnarli ai posteri, le seguenti parole:

AI FIGLI
DEL PADRE GARIBALDI
DELLA MADRE ITALIA
I MILANESI
PACE
1861

Al disopra di tutti i cadaveri vi stava quello di un uomo che doveva essere sul fiore della vita: il costume che vestiva era quello del luogo. Fra tutti, il suo corpo era ancora il men disfatto. Questi, riconosciuto

per un abitante di Miranda, paese poco lontano, lo rinvennero morto in prigione e levatolo, in quella fossa assieme agli altri lo calarono.»

Carlo Tedeschi, *I Milanesi a Venafro*, Milano, Libreria di F. Sanvito, 1861, p. 58

Indice

1.	Prodromi, estate 1860.....	5
2.	Arme e mazze. Isernia, 30 settembre – 3 ottobre 1860	9
3.	La reazione altrove, ottobre 1860.....	17
4.	Vittoria completa! Anzi no. Isernia, 4 e 5 ottobre 1860	21
5.	Nulla di nome e di fatto. Pettorano, 17 ottobre 1860	27
6.	Gli zappatori che fecero l'impresa. Macerone, 20 ottobre 1860	49
7.	Vittorio in città. Isernia, 22-23 ottobre 1860.....	59
8.	Isernia, Italia. Gli anni a venire. 1860/1861.....	63